

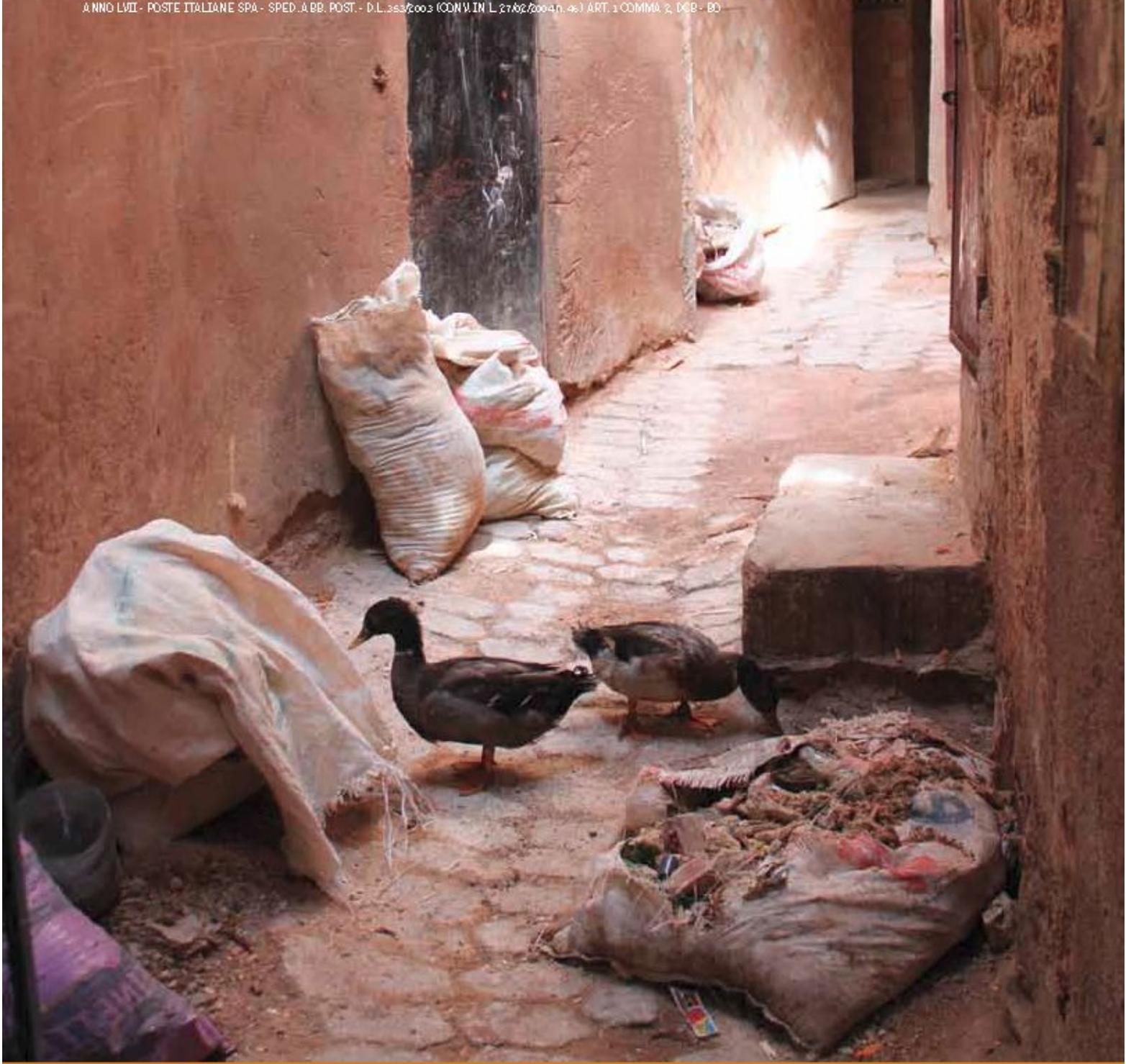


aprile 2013

# mc

## messaggero cappuccino

ANNO LVII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. A BB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



### 04 Scegliere di farsi poveri

# Visitare l'uomo, CURARE LA SOCIETÀ



«**N**on è vero che a noi interessa far politica, noi vogliamo dire Gesù». Questo ha fermato il card. Bagnasco, Presidente della CEI, all'apertura dell'ultimo Consiglio Permanente, a fine gennaio, in piena campagna elettorale. Ed ha aggiunto «anche se stasera o domani nell'opinione pubblica echeggeranno solo alcune delle nostre parole, e non

precisamente queste, forse perché ritenute ovvie, di maniera, persino scontate». Ha fatto bene a dire entrambe le cose, la prima mostrando di avere le idee chiare, la seconda mostrando di avere gli occhi aperti.

Ma ha fatto bene anche dopo, quando ha parlato dei problemi concreti dell'umanità, della Chiesa e della povera gente: la crisi economica che



messaggero cappuccino

È ORA DI RINNOVARE  
L'ABBONAMENTO!9 numeri all'anno + il calendario Frate Tempo  
a 25,00 euroConto corrente postale 15916406 intestato a  
"Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna"

ancora ci affligge; i cristiani perseguitati in molte parti del mondo; la crisi alimentare, più grave di quella finanziaria; la condizione di indigenza che si va allargando in modo preoccupante. Ha fatto bene a dire che è il sistema che va messo in discussione; che il meccanismo consumi-spesa-debito pubblico non funziona più; che ci vuole davvero più attenzione al lavoro, perché esso entra di diritto nella definizione dell'uomo: senza lavoro ci si sente inutili e di peso.

Ha fatto bene a ricordare che, sotto il peso della congiuntura, sono stati chiesti grossi sacrifici non sempre proporzionalmente distribuiti e che il popolo italiano ha retto, si è mostrato solido, capace di tenere botta per merito della famiglia, sulla quale poggia la sicurezza di tanti, che altrimenti non saprebbero dove sbattere la testa (ovviamente non l'ha detto con queste parole, ma questo è il senso); famiglia che svolge un ruolo fondamentale di punto di riferimento, di sicurezza economica e sociale, di coesione delle diverse generazioni; famiglia che merita dunque di essere maggiormente sostenuta dalla politica. Ha fatto bene, infine, a richiamare l'attenzione alla "piccola vita", alla "vita fragile" dei poveri, dei vecchi, dei malati.

Infinite e complicatissime analisi sono state dedicate ai massimi sistemi economici e finanziari, certo importanti per comprendere la quotidianità di quanto sta accadendo a tutti: non c'è pagina di quotidiano e non c'è minuto di radio e tv che non ci parli di *spread* e di *bond*. Ma troppo poco si parla delle lacrime della povera gente, del lavoro che non c'è più per il padre di famiglia e di quello che non c'è mai stato per il figlio di ormai quarant'anni, che non può neppure mettere su famiglia. I "tagli alla spesa" dicono che sono necessari, ma tagliano quel po' di sicurezza che era rimasta se ti

ammalavi o se dovevi portare all'ospedale il bambino o la nonna.

Dire che la questione sociale è diventata questione antropologica può sembrare roba da encicliche o da discorsi di vescovi: ma se viene tradotto dicendo che la teologia da una parte e la politica dall'altra non debbono mai perdere di vista la povera gente comune, cioè il novanta per cento della gente, perché altrimenti diventano letteratura evanescente, allora la cosa si fa più comprensibile e dice quello che tanti pensano.

Siamo nell'anno della fede e della nuova evangelizzazione. La Chiesa sta cercando modi nuovi per dire la sua fede e per evangelizzare. A noi sembra che sia una pista da percorrere con coraggio quella di ritornare tra la povera gente come fece Gesù, come fece Francesco, per annunciare il vangelo del lavoro, della famiglia, del *welfare*, della solidarietà, del bene comune. Ci auguriamo anzi che anche "far politica", come il "dire Gesù", non voglia dire altro che questo. Vorremmo quindi che, per il bene di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, potessero tornare a stimarsi a vicenda e a sentirsi complementari Stato e Chiesa, politica e religione, ragione e fede. Rinunciando definitivamente a strumentalizzazioni vicendevoli, recuperando un bel significato di laicità e di libertà.

Al capezzale di quei malati gravi che sono l'uomo e la società di oggi, c'è bisogno di molti specialisti, che non stiano a litigare tra loro, ma che collaborino sinceramente. La salvezza, il benessere, la realizzazione dell'uomo non sono forse i fini dichiarati sia nel vangelo che nella Costituzione? La prossima volta il card. Bagnasco potrebbe arrivare a dire che, per il bene dell'uomo, almeno i semplici cristiani - se non proprio anche i vescovi - possono sia "far politica" che "dire Gesù". Perché far politica in un certo modo è anche dire Gesù. ■■



FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO

di **Valentino Romagnoli**  
cappuccino, biblista,  
incaricato della pastorale giovanile

**P**rologo  
La scena si ripete uguale a quella sempre vista, ma ora con una variante inimmaginabile fino a qualche anno fa: un ragazzo entra in biblioteca il lunedì mattina, accende il suo portatile, si collega a internet e dopo qualche attimo di trepidazione esulta. «Ieri la Juve ha vinto?» chiede un vicino. «No, lo spread è in discesa».

#### **Amos: un illustre sconosciuto**

Nella collezione dei dodici Profeti Minori troviamo il libro di Amos. Questo profeta non può essere certo considerato il più grande tra i profeti sorti in Israele e neppure uno dei più conosciuti; ciononostante la sua figura riveste un'importanza fondamentale nella tradizione biblica perché è il primo a dare il proprio nome a un libro, inaugurando così la lunga lista dei "profeti scrittori".

# NON DI SOLO *spread* VIVE L'UOMO

LA GRANDE ATTUALITÀ DI AMOS NELL'INDICARE  
LA GIUSTIZIA COME SAN CRITERIO ECONOMICO

Il libro è relativamente breve (9 capitoli per 146 versetti) e presenta la drammatica storia di un profeta dalla predicazione indomita e tempestosa: punto centrale del suo messaggio è la denuncia dell'ingiustizia e della falsa religiosità affinché «come le acque scorra il diritto e la giustizia come un torrente perenne» (5,24). Il suo argomentare scomodo e irriverente è un grido di denuncia più che di speranza, uno strale contro la ricchezza iniqua e



FOTO DI FRANCO BERTOLANI

la falsa religiosità più che una consolazione per i poveri: «il Signore ruggirà da Sion e da Gerusalemme farà udire la sua voce; saranno avvizziti i pascoli dei pastori, sarà inaridita la cima del Carmelo» (1,2).

L'esordio del libro ci fornisce alcune indicazioni per collocare Amos e la sua vicenda nelle coordinate dello spazio e del tempo: «Parole di Amos, che era allevatore di pecore, di Tekoa, il quale ebbe visioni riguardo a Israele, al tempo di Ozia, re di Giuda, e al tempo di Geroboamo, figlio di Ioas, re d'Israele, due anni prima del terremoto» (1,1). Tekoa è un antico villaggio ancor oggi esistente (l'odierna Tuqu') situato a dodici km a sud-est di Betlemme. Amos era dunque un giudeo ma non profetizzava su Giuda bensì su Israele, il regno ebraico del Nord che si era distaccato da Giuda alla morte di Salomone nel 933 a.C. Gli storici collocano la predicazione di Amos tra il 760 e il 750 a.C., un periodo particolarmente florido per la vita d'Israele: dopo un lungo periodo di

decadenza nel Regno del Nord si assisteva finalmente a un rinnovato benessere economico, propiziato dall'azione di re politicamente capaci come Acab, Ioas e Geroboamo II. Avveniva così che i traffici commerciali inauguravano nuove rotte, la popolazione aumentava, le risorse agricole e l'industria tessile fiorivano.

Tuttavia, ieri come oggi, spesso a un "boom economico" si accompagna una situazione sociale precaria, dove le ricchezze sono mal distribuite, pochi hanno molto mentre molti hanno poco o nulla; la giustizia è sempre e solo dalla parte del più forte, piegata *ad personam* secondo le esigenze del tiranno di turno; la morale degenera sopraffatta dall'orgoglio di chi si ritiene giusto solo perché potente. È questa la situazione che Amos trovò in Israele all'inizio della sua attività.

### **Dire - Ascoltare - Vedere: tre verbi per una denuncia**

Il libro biblico può essere strutturato in tre blocchi sostanzialmente omo-

genei, dominati ciascuno da un verbo. I primi due capitoli sono caratterizzati dalla “formula del messaggero”: «Così dice JHWH». In essi troviamo sette invettive rivolte ai popoli che costituivano lo scacchiere politico prossimo della Palestina di allora: Aram; i Filistei di Gaza; Tiro in Fenicia; Edom; Ammon; Moab; Giuda; Israele. Il profeta non fa sconti a nessuno e a ciascun regno rinfaccia le nefandezze commesse: vengono così denunciate la violenza, la depredazione ai danni di nazioni alleate e la deportazione degli schiavi per la sete di denaro.

Nella seconda parte del libro, capitoli 3–6, l’attenzione si concentra sul solo Israele, reo di aver dimenticato la benevolenza del Signore che lo aveva liberato dalla schiavitù d’Egitto. Le accuse rivolte al Regno del Nord sono scandite cinque volte dal verbo «ascoltate». Per prima cosa viene denunciato lo scandalo del lusso nel quale la classe dirigente viveva, tra gozzoviglie e sontuosi palazzi, incurante dell’indigenza dei più: «Guai a quelli distesi su letti d’avorio e sdraiati sui loro divani... Bevono il vino in larghe coppe e si ungono con gli unguenti più raffinati, ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano» (1.4.6). Costoro non solo si disinteressavano della sorte dei poveri, ma piegavano la giustizia per propri interessi personali approfittando della propria forza. «Ascoltate questa parola, o vacche di Basan, che siete sul monte di Samaria, che opprimete i deboli, schiacciate i poveri» (4,1), «voi che calpestate il povero e sterminate gli umili del paese, voi che dite: “Quando sarà passato il novilunio perché si possa smerciare il frumento, diminuendo l’efa e aumentando il siclo e usando bilance false, per comprare con denaro gli indigenti e il povero per un paio di sandali?”» (8,4-5).

Tali colpe sono rese ancor più gravi perché mascherate da una religiosità

sincera solo in apparenza, ma vuota e formale nella realtà. I due santuari di Betel e Gàlgala erano in piena attività e agli Israeliti questo era sufficiente per anestetizzare le proprie coscienze che gridavano per le ingiustizie perpetrate. «Andate pure a Betel e peccate, a Gàlgala e peccate ancora di più! Offrite ogni mattina i vostri sacrifici e ogni tre giorni le vostre decime... perché così vi piace fare, o figli d’Israele» (4,4-5). Questo atteggiamento ritualistico ed esteriore generava anche l’illusione che nulla sarebbe potuto succedere ad Israele, dato che Dio è con loro «essi che dicevano: “Non si avvicinerà, non giungerà fino a noi la sventura”» (9,10).

La parola di Amos denuncia questa sicumera proclamando senza mezzi termini che il Signore è schifato dal vuoto culto dei santuari: «Io detesto, respingo le vostre feste solenni e non gradisco le vostre riunioni sacre; anche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco le vostre offerte, e le vittime grasse come pacificazione io non le guardo. Lontano da me il frastuono dei vostri canti: il suono delle vostre arpe non posso sentirlo!» (5,21-23). L’unica possibilità di redenzione per il popolo è tornare al Signore sulla via della giustizia; in caso contrario il “giorno del Signore”, il suo castigo, non tarderà: «non cercate Betel, non andate a Gàlgala, perché Gàlgala andrà certo in esilio e Betel sarà ridotta al nulla... Odiare il male e amare il bene e ristabilite nei tribunali il diritto; forse il Signore, Dio degli eserciti, avrà pietà del resto di Giuseppe» (5,5.15).

La terza e ultima parte del libro, i capitoli 7–9, è caratterizzata dalla locuzione «ecco ciò che mi fece vedere il Signore» e contiene cinque visioni. Secondo alcuni autori occorre partire da qui per rintracciare l’esperienza biografica del profeta. In essa troviamo anche l’esito della predicazione di Amos; com’è facilmente immaginabi-

le, il profeta ottenne un netto rifiuto dall'*establishment* culturale, rappresentato da Amasia, sacerdote di Betel, che rispedisce Amos al mittente: «Vattene, veggente, ritirati nella terra di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno» (7,13). La replica di Amos è uno di quei brani che più restano impressi nella memoria del lettore; essa tradisce il dramma personale di chi non per propria volontà si sente chiamato a un compito arduo e avversato: «Amos rispose ad Amasia e disse: “Non ero profeta né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomòro. Il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge. Il Signore mi disse: Va’, profetizza al mio popolo Israele”» (7,14-15).

Il libro non dice nulla della fine di Amos; la storia gli ha comunque dato ragione, visto che dopo pochi anni Samaria cadde per mano degli Assiri



nel 722 a.C. Ma il finale del libro si apre comunque alla speranza di una restaurazione futura nella quale il lutto della devastazione cederà il passo alla restaurazione della «capanna di Davide» (9,11-15). In quel tempo si avvererà anche la profezia riportata poco prima: «Ecco, verranno giorni - oracolo del Signore Dio - in cui manderò la fame nel paese; non fame di pane né sete di acqua, ma di ascoltare le parole del Signore» (8,11). Sarà proprio a queste parole che Gesù s'ispirerà per ribattere al diavolo durante le tentazioni nel deserto (cf. Mt 5,6).

### Epilogo

Rileggere oggi il libro di Amos lascia un po' interdetti: viene da chiedersi se siamo di fronte alla pagina di un testo vecchio di 2500 anni, o non piuttosto a quella di un quotidiano appena giunto in edicola. In effetti la nostra situazione non è molto dissimile da quella di Amos: viviamo sopraffatti da una crisi economica che ha la sua origine in una finanza moralmente marcia; ci sentiamo avvinghiati da una classe politica decadente che nel sentire comune si presenta come una «casta» volgare ed arrogante, disinteressata ai reali problemi di giovani, esodati e pensionati; percepiamo ovunque la paura dell'incertezza del futuro. L'attualità del libro di Amos è dunque lampante e non possiamo non sentire come nostre le sue denunce, il suo rigore morale e la sua passione per la giustizia che ci ricordano che il benessere economico non può essere conquistato ad ogni costo.

E questa è forse la maggiore lezione che Amos ci lascia, valida per i potenti di oggi come per lo studente assonnato del lunedì mattina in biblioteca: non sono i parametri economici, pur importanti, a indicare lo stato di salute di un popolo, ma è la sua capacità di «far scorrere il diritto e la giustizia», perché non di solo *spread* vive l'uomo. ■■

di **Giuseppe Scimè**  
docente di Patrologia alla Facoltà  
Teologica dell'Emilia-Romagna

# *I poveri,* OGGETTO E SOGGETTO DI RIVELAZIONE

LA PRESENZA PERENNE  
DEI POVERI CI GARANTISCE  
LA COMPAGNIA DI GESÙ

**D**al **vangelo ai Padri della Chiesa** «I poveri li avete sempre con voi» (Mt 26,11) sono parole di Gesù che emergono unanimemente dalla più antica tradizione evangelica e sembrano affermare simultaneamente il primato preteso dal Maestro nei confronti dei suoi discepoli nell'urgenza del tempo che si è fatto breve - «non sempre mi avete» (Mt 26,11) - e la continuità della presenza del Risorto - «io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo» (Mt 28,20) - nella persona dei poveri. Il vangelo afferma così nello stesso momento che «Dio è l'unico Signore» (Dt 6,4) e che la sua presenza permane nei poveri, «i più piccoli dei miei fratelli» (Mt 25,40).

L'affermata permanenza sostanziale del Cristo nei poveri e la permanenza storica dei poveri, i primi destinatari della buona notizia, nel cristianesimo primitivo spingono tutta la nuova comunità fondata da Gesù nella direzione di una vita attenta a chi si trova nel bisogno, perché a nessuno manchi



il necessario per la sopravvivenza. I Padri della Chiesa, spesso provenienti da ceti sociali alti e acculturati, hanno recepito ed elaborato per primitivo elemento non secondario dell'antica tradizione di origine apostolica ed hanno cercato di vivere la povertà sia conducendo personalmente una vita sobria sia invitando i fedeli a vivere poveramente e a servire i poveri. Le sette opere di misericordia corporale - dar da mangiare agli affamati... - riflettono tardivamente un sentire anticamente diffuso.

Se tra la fine del II e l'inizio del III secolo Clemente rivolge ai cristiani ricchi di Alessandria d'Egitto la sua esortazione per la salvezza distinguendo tra beni materiali e spirituali e giustificando anche l'uso dei primi per il bene del prossimo, Basilio di Cesarea in Cappadocia, nella seconda metà del IV secolo, scrive nettamente: «Sono poveri in spirito quelli che non sono divenuti poveri per altra causa che non sia l'insegnamento del Signore che ha detto: "Va', vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri". Se però uno accetta la povertà in cui venga a trovarsi per un motivo qualsiasi e la vive secondo la volontà di Dio come Lazzaro, neppure costui è estraneo a quella beatitudine» (*Regole brevi* 205). In tale dottrina vi è congiuntamente l'asserzione che da una parte la povertà va liberamente scelta dal battezzato che voglia essere fedele al vangelo e d'altra parte va accolta da circostanze contingenti nelle quali il cristiano venga di fatto comunque a trovarsi: libertà di scelta e stato di necessità sono da intendersi ugualmente come condizioni nelle quali si viene riconosciuti beati perché poveri.

### Il monachesimo

Nell'ambivalenza necessariamente pastorale e perciò onnicomprensiva di ogni interlocutore, povero o ricco,

colto o indotto, la letteratura patristica ospita dall'inizio del IV secolo in Egitto un ambiente, quello monastico, nel quale la povertà è fortemente legata ai dettami fondamentali descritti dai sommari lucani degli Atti degli Apostoli relativi alla vita della prima comunità cristiana di Gerusalemme. Povertà diviene qui rinuncia alla proprietà privata, consegna dei beni materiali a chi guida la comunità, redistribuzione ad ogni membro a seconda del bisogno, condivisione con chi ha di meno perché i fratelli siano uguali e formino un cuore solo ed un'anima sola. In una parola povertà diviene sinonimo di comunione.

Gli *apophthegmata Patrum* sono ricchi di detti sapienziali e di aneddoti - che talora rasentano l'assurdo ed il ridicolo - riguardanti la radicalità della scelta evangelica e realmente totalizzante della povertà, intesa sia materialmente sia soprattutto spiritualmente. Agli inizi del movimento monastico troviamo tratti sconcertanti di rifiuto categorico della cultura letteraria: «Il padre Teodoro di Ferme possedeva tre bei libri; si recò dal padre Macario e gli disse: "Ho tre bei libri che mi sono molto utili. Anche i fratelli li usano e ne traggono vantaggio. Dimmi, che devo fare? Li tengo per l'utilità mia e dei fratelli, oppure li vendo e do il ricavato ai poveri?". "Buone cose ambedue - rispose l'anziano - ma la cosa migliore di tutte è il non possedere nulla". A queste parole, Teodoro se ne andò, vendette i libri e distribuì il danaro ai poveri» (*Vita e detti dei Padri del deserto*, vol. I, p. 221).

Più tardi e altrove appaiono segnali del tutto contrari: il monachesimo colto e raffinato di Girolamo a Betlemme alla fine del IV secolo anticipa la prosperità secolare dei celebri scrittori dei monasteri benedettini medievali che hanno ricoperto un ruolo fondamentale non solo per la conservazione



dell'antica cultura libraria, classica, biblica e patristica, ma anche per la promozione sociale e l'ascesa economica delle nostre regioni.

### **Da Benedetto e Francesco fino ai nostri giorni**

Se a Benedetto di Norcia è stato riconosciuto il prestigioso patronato dell'Europa, esso è stato pagato al caro prezzo di una povertà divenuta soprattutto virtù spirituale e meno stile di vita liberamente scelto. Comprendiamo per naturale reazione il ritorno del Poverello d'Assisi all'itineranza motivata dall'abbraccio suadente di madonna Povertà.

Nei nostri anni, ritornando a nostra volta, con la suggestione arcana degli anniversari, alle fonti conciliari, ci rendiamo conto che i testi del Vaticano II su Cristo povero e sui poveri sono forse più rari e comunque meno incisivi nel tessuto vitale delle nostre comunità cristiane di quelli sulla necessità di lottare contro la povertà e di aiutare generosamente le chiese povere. La

Chiesa povera, la Chiesa dei poveri, è forse rimasta in ombra e minoritaria.

Don Giuseppe Dossetti, segretario particolare del card. Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna, e protagonista con lui del rinnovamento conciliare, vedeva bene come la povertà e la pace dovessero essere riconosciute come il cuore palpitante della Chiesa sognata da papa Giovanni con l'ispirazione estraniante di un Concilio ecumenico. Il 25 Marzo 1978, Sabato Santo, commentando la nostra frase di Gesù, don Giuseppe Dossetti diceva: «Gesù non rinnega, evidentemente, la sua presenza nei poveri, ma dice che la presenza sua in quel momento è una presenza tale, così forte, come non lo è la sua vera e reale presenza nei poveri» (*Omellerie e istruzioni pasquali 1975-1978*, p. 234). ■■

Segnaliamo il volume:  
GIUSEPPE DOSSETTI  
*Omellerie e istruzioni pasquali 1975-1978*  
Paoline, Milano 2009, pp. 296



FOTO DI IVANO PUCETTI

# SPOSATI CON MADONNA POVERTÀ

SCEGLIERE LA POVERTÀ PER METTERSI IN RELAZIONE FRUTTUOSA COL MONDO

di **Dino Dozzi**

**F**ratello di tutti  
Le ciliegie di Vignola, le patate di Montese, l'albana di Dozza, solo per restare da queste parti: l'elenco potrebbe continuare a lungo. La povertà di san Francesco. Chi dice povertà pensa a san Francesco e ai francescani. Non solo per le discussioni e le lotte che hanno caratterizzato la storia del francescanesimo fin dagli inizi proprio sull'interpretazione della povertà, ma anche, e speriamo soprattutto, perché la povertà fa parte del nucleo profondo dell'intuizione e della proposta evangelica del santo di Assisi e continua a caratterizzare, speriamo non solo nell'immaginario collettivo, la tradizione e la vita dei francescani.

Va detto subito che per Francesco la povertà è importantissima, ma non è la cosa più importante. Egli vede e vive la povertà come condizione per

essere minore di tutti; e poi vede e vive la minorità come condizione per essere fratello di tutti. La sua classifica è dunque la seguente: al primo posto la fraternità, al secondo la minorità; la povertà deve accontentarsi della medaglia di bronzo. Bene che vada, perché di povertà, ieri e oggi, ce n'è anche troppa nel mondo: bisogna darsi da fare perché ce ne sia di meno. E il modo più efficace per fare questo è farsi poveri. Esattamente come ha fatto Gesù che «da ricco che era si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi» (2Cor 8,9). Esattamente come facevano i primi cristiani che mettevano tutto in comune, cosicché non c'era più tra di loro chi fosse nel bisogno (cf. At 2,45).

I suoi seguaci san Francesco li ha chiamati "*fratres minores*": il primo termine significa "fratelli", persone con sentimenti fraterni (da non dimentica-



re quando lo si traduce “frati” che oggi fa riferimento ad una categoria religiosa o sociale); “*minores*” è uno strano comparativo perché privo di termine di comparazione. La definizione va dunque intesa come “fratelli minori di tutti”, fratelli che si mettono all’ultimo posto per potersi realmente sentire ed essere sentiti come “fratelli di tutti”. Come si vede, nel nome ufficiale non figura la povertà, che è però inclusa nella minorità. Se si vuole davvero essere fratelli di tutti, bisogna essere al livello degli ultimi, anche economicamente.

Ma non basta la povertà materiale, che potrebbe diventare - come di fatto storicamente accadde - motivo di orgoglio spirituale per sentirsi più bravi degli altri, superiori e non più “minori” di tutti. Per questo la povertà, sottolinea Francesco nei suoi scritti, dovrà sempre essere accompagnata dall’umiltà, il terreno (illuminante è l’etimologia da “*humus*”) su cui possono crescere tutte le virtù, e senza la quale nessuna virtù resta tale. Rinunciare a tutto, ma mantenere l’orgoglio di sentirsi migliori degli altri e il diritto di giudicarli e disprezzarli, non sarebbe povertà francescana. La pover-

tà va sempre accompagnata dall’umiltà e da sentimenti fraterni nei confronti di tutti, ricchi compresi. «Senza nulla di proprio»: questa l’espressione che Francesco usa per indicare la povertà, e quel “nulla” esclude anche l’orgoglio e il giudizio degli altri.

### Specialisti di povertà

I francescani sono gli specialisti della povertà: si spera lo siano a livello di vita vissuta, certamente lo sono a livello di riflessione. Fin dall’inizio hanno fatto la distinzione tra la povertà subita e quella scelta: reale e sofferta la prima, abbracciata e discussa la seconda. Occupati come sono a sopravvivere, i poveri veri hanno poco tempo per disquisire sulla povertà. Di questo si occuperanno coloro che la povertà l’hanno scelta. Ma non c’è ironia in questo discorso: sarà la riflessione anche teorica dei francescani ad indicare le strade per uscire dalla povertà subita. Saranno loro ad inventare i Monti di pietà che porranno un valido argine all’usura e allo strozzinaggio; nasceranno da loro gli ospedali per i nullatenenti; ci saranno soprattutto loro tra i lebbrosi e gli appestati; saranno loro a questuare cibo e offerte anche per se stessi, ma anche per dividerli poi con altri poveri alla portineria del convento.

Francesco aveva qualche perplessità riguardo ai libri e agli studi: vedeva che spesso portano in dote orgoglio e superbia. Ma lui ancora vivente e ancor più dopo la sua morte, tipi come Antonio di Padova e Bonaventura da Bagnoregio stimano molto i libri e pongono la domanda sul loro utilizzo per aiutare i poveri sotto molti aspetti, da quello sociale a quello culturale a quello spirituale. E la storia andrà in quella direzione, da Antonio a cui Francesco stesso darà il permesso di studiare e insegnare teologia, ai tanti che seguiranno e ai quali verrà poi

riconosciuta la qualifica di “scuola francescana”, una delle più profonde e stimolanti sia ieri che oggi. Povertà non è nascondere e seppellire i talenti ricevuti, ma farli fruttare per il bene di tutti. Vale per il denaro come per le doti di intelligenza e di cuore.

### Nella gioia e nella letizia

“Come gli altri poveri” è il modello sociale e concreto che Francesco propone ai suoi frati per quanto riguarda il cibo, il vestito, l’abitazione; “come il Signore Gesù Cristo” è il modello spirituale per quanto riguarda il modo, i sentimenti con cui vivere. La povertà francescana dovrà avere in ogni tempo e in ogni contesto geografico questi due punti di riferimento: la concretezza della povertà dei poveri e i sentimenti che furono in Cristo Gesù. Anche recentemente, nel 1998, i frati cappuccini hanno dedicato un loro Consiglio Plenario alla riflessione su come vivere oggi la povertà in fraternità nei vari Paesi del mondo.

Si tratta di una povertà scelta e quindi andrà vissuta nella gioia, o nella “letizia” per usare un termine tipicamente francescano. Nella Regola Francesco scriverà che i frati «devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (*Rnb IX,2:*

*FF 30*). Qui appare evidente lo stretto e necessario collegamento tra povertà, minorità e fraternità; tra il vivere per i poveri, con i poveri e da poveri. Il tutto nella gioia espressa anche in quella straordinaria allegoria del *Sacrum commercium sancti Francisci cum domina Paupertate (FF 1959-2028)*, che non si sa ancor bene come sia meglio tradurre: contratto? alleanza? nozze? L’anonimo autore della seconda metà del XIII secolo riesce comunque a trovare immagini e parole di alta poesia per esprimere l’ammirazione entusiasta per la coppia felice frate Francesco-madonna Povertà.

Ma è soprattutto in tempi di crisi economica come i nostri che la povertà francescana può avere qualcosa da suggerire/regalare a tutti: una verifica per stabilire che cosa è davvero necessario e che cosa è superfluo; il recupero di uno stile di vita più semplice, sobrio ed austero rispetto a quello proposto dalla pubblicità consumistica; un cambiamento di prospettiva che privilegi la qualità delle relazioni interpersonali rispetto alla quantità delle cose possedute. La crisi economica, da grande disgrazia, potrebbe così diventare per tutti provvidenziale occasione di arricchimento in umanità. È il suggerimento di quel Poverello che, oltre ad essere ammirato da tutti, potrebbe forse venire anche imitato da qualcuno. ■■



# Il cammino di un sogno

CHIESA POVERA,  
APERTURA DI  
UN PROBLEMA  
NELLA DIALETTICA  
ECCLESIALE



**I**l cardinale Carlo Maria Martini, nel suo libro *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, ha una pagina che suscita un certo turbamento: «Un tempo avevo sogni sulla Chiesa. Una Chiesa che procede per la sua strada in povertà e umiltà, una Chiesa che non dipende dai poteri di questo mondo. Sognavo che la diffidenza venisse estirpata. Una Chiesa che dà spazio alle persone capaci di pensare in modo più aperto. Una Chiesa che infonde coraggio, soprattutto a coloro che si

sentono piccoli o peccatori. Sognavo una Chiesa giovane. Oggi non ho più di questi sogni».

Davvero dobbiamo abbandonare il sogno di una Chiesa che procede in povertà e umiltà? Eppure le parole di Martini sanno di realismo e di onestà intellettuale. Ma forse non ci dicono tutto. Giacché quelle parole tanto sono vere, quanto sono bisognose di spiegazione. Infatti, chi dice di non sognare più, non smette di pensare con nostalgia al sogno. Ed è di questa nostalgia

di **Giuseppe Ruggieri**  
teologo

che bisogna allora parlare, perché essa costituisce una spina al fianco di tutti coloro che credono nel vangelo.

### Il tempo dei sogni

Il tempo dei sogni fu il Concilio. Paul Gauthier, un prete scomodo che viveva da anni a Nazaret dove aveva dato vita a una comunità impegnata nella testimonianza della povertà, “I compagni di Gesù carpentiere”, aveva promosso, coinvolgendo un folto numero di vescovi e teologi e sostenuto dal card. Gerlier di Lione, una vera e propria attività di *lobbying* per suscitare la sensibilità dei padri conciliari verso una chiesa povera e dei poveri. Il luogo conciliare ove si elaborarono le tematiche della povertà, durante il Concilio, operava fuori dell’aula di San Pietro e veniva chiamato il gruppo del collegio belga, animato da Gauthier e con la direzione operativa dei vescovi Charles-Marie Himmer, vescovo di Tournai in Belgio e Georges Hakim vescovo di Nazaret.

Il 6 dicembre 1962, alla fine del primo periodo conciliare, riprendendo a modo suo la voce di quanti avevano già chiesto che fosse inserito il tema dell’evangelizzazione dei poveri, Lercaro diede profondità storica e teologica al tempo stesso a quell’istanza. A suo avviso infatti se il tema principale del Concilio doveva essere la Chiesa, allora il tema del Concilio era quello della Chiesa dei poveri. Al Concilio fino allora (siamo alla fine del primo periodo) era mancato «un principio unificante e vivificante». Questo «impulso vitale, questa anima ... questa pienezza dello Spirito» doveva essere ravvisato «in un atto di sovranaturale docilità di ciascuno di noi e del Concilio tutto all’indicazione che sembra farsi sempre più chiara e imperativa: questa è l’ora dei poveri, dei milioni dei poveri che sono su tutta la terra, questa è l’ora del mistero della Chiesa madre dei poveri,

questa è l’ora del mistero di Cristo soprattutto nel povero».

Lercaro pose il problema non solo sul versante che poi sarà quello dell’esortazione di Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, e cioè dell’annuncio ai poveri, ma più a monte nel mistero stesso di Cristo e - conseguentemente - nell’essere della Chiesa. Per questo egli chiedeva una formulazione della dottrina evangelica della divina povertà del Cristo nella Chiesa: il mistero dell’elezione divina che ha scelto la povertà come un segno e un modo preferenziale di presenza e di forza operativa e salvifica del Verbo incarnato tra gli uomini.

Il discorso di Lercaro fece grande impressione, ma la prospettiva non fu di fatto recepita in tutta la sua ampiezza. Il tema della Chiesa povera non divenne l’asse dei lavori conciliari, come aveva chiesto l’arcivescovo di Bologna. E tuttavia esso fu recepito in un testo quanto mai incisivo: quello della costituzione sulla Chiesa, *Lumen Gentium* 8,3: «Come Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza. Gesù Cristo “che era di condizione divina... spogliò se stesso, prendendo la condizione di schiavo” (Fil 2,6-7) e per noi “da ricco che era si fece povero” (2Cor 8,9): così anche la Chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria terrena, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l’umiltà e l’abnegazione. Come Cristo infatti è stato inviato dal Padre “ad annunciare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito” (Lc 4,18), “a cercare e salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10), così pure la Chiesa circonda d’affettuosa cura quanti sono afflitti dalla umana debolezza, anzi riconosce nei poveri e nei sofferenti l’immagine



del suo fondatore, povero e sofferente, si fa premura di sollevarne la indigenza e in loro cerca di servire il Cristo».

*Lumen Gentium* 8,3 restò un testo sostanzialmente isolato e i tentativi sia dello stesso Lercaro che del gruppo di Gauthier non ebbero alcun riscontro. Le loro proposte non furono nemmeno inoltrate a papa Paolo VI, ma dal Segretario di Stato Cicognani trasmesse al card. Tisserant, presidente della commissione per la revisione degli abiti e degli ornamenti prelatizi, cogliendo evidentemente l'aspetto più esteriore di quelle proposte e riflessioni.

Il 16 novembre del 1965, pochi giorni prima della chiusura del Vaticano II, una quarantina di padri conciliari celebrarono un'eucaristia nelle catacombe di Domitilla, a Roma, chiedendo fedeltà allo Spirito di Gesù. Dopo questa celebrazione, firmarono il cosiddetto "Patto delle Catacombe". Il documento è una sfida ai "fratelli nell'Episcopato" a portare avanti una "vita di povertà", una Chiesa "serva e povera", come aveva suggerito papa Giovanni XXIII. I firmatari - fra di essi, molti brasiliani e latinoamericani, poiché molti più tardi aderirono al pat-

to - si impegnavano a vivere in povertà, a rinunciare a tutti i simboli o ai privilegi del potere e a mettere i poveri al centro del loro ministero pastorale. Il testo ha avuto una forte influenza sulla Teologia della Liberazione, che sarebbe sorta negli anni seguenti.

#### **La delusione e la spina al fianco**

Senza paura di essere smentiti si può affermare che il testo di *Lumen Gentium* 8,3 sia, con l'eccezione dell'America Latina attorno agli anni prima e dopo l'assemblea di Medellin (1968), il testo più censurato da parte del magistero cattolico, papa e vescovi, negli anni che ci separano dal Concilio. Si parla di annuncio ai poveri, dell'ideale della povertà per i preti e i religiosi, ma non della Chiesa che nella sua missione deve imitare lo stile di povertà del Cristo.

Tuttavia il Concilio ha lasciato una spina al fianco. Per comprendere quest'affermazione occorre una considerazione storica di lungo periodo. Con un'intensità che raggiunge il suo apice negli anni del Concilio, il tema della povertà della Chiesa s'impose lungo il Novecento facendo tuttavia riapparire in superficie un percorso carsico che

attraversa la storia della Chiesa per lo meno a partire dal IV secolo. Infatti è nel IV secolo che si istaura fondamentalmente un rapporto nuovo da parte della Chiesa, sia con la società (una Chiesa sempre più di massa o di “popolo” - ma in un senso che non è quello di “popolo di Dio”) che con lo stato, a partire dal momento in cui questo riconosce il cristianesimo prima come *religio licita* e poi come unica religione legittima. Parlare di una Chiesa povera, a partire dal IV secolo, diventa puro eufemismo. La Chiesa “strutturalmente” ha ormai bisogno di mezzi “umani” (in un senso forte, in dialettica cioè con quelli che sono consoni all’energia del regno e alla sua sovranità).

Tutto ciò non poteva che porre gravi problemi alla sensibilità dei credenti affezionati alla purezza del vangelo, che cominciano a sognare un ritorno alle origini. Basta rileggere le *Collationes* di Cassiano (IV-V secolo) per rendersene conto. Il fascino della “forma della Chiesa primitiva” sarà quindi motivo di inquietudine costante. Tuttavia occorre comprendere ancora come il confronto tra stile/forma di Cristo e stile/forma della Chiesa, lungo le varie epoche della vicenda cristiana, abbia dato esiti molto differenti. Si pensi sempre in questo contesto ai movimenti pauperistici del Medioevo. Per lo più allora la ricerca della *forma Christi* veniva a configurarsi in termini ereticali (dove non si vuol dire che l’intenzione fosse eretica, ma che le circostanze storiche facevano sì che un pauperismo radicale assumesse quasi inevitabilmente un profilo ereticale). Il grande merito di Francesco fu appunto la composizione dialettica tra *forma evangelii* e *forma ecclesiae romanae* (*Testamento* del 1226). Ma in altre epoche il confronto tra la *forma Christi/evangelii* e la forma della Chiesa assumerà profili differenti ancora. Il problema della povertà come stile della Chiesa occorre quindi che sia col-

to nella sua dimensione di lunghissimo periodo, come ferita sempre aperta da quella particolare configurazione della Chiesa che si è aperta nel IV secolo. L’imbarazzo delle Chiese nella ricezione di *LG 8,3* va posto qui ed occorre prendere allora il toro per le corna. Ma storicamente occorre riconoscere anche che la ferita è appunto sempre aperta e continua ad esserlo.

Il Vaticano II apre e chiude un’epoca. Non è più la “questione operaia” che s’impose lungo l’Ottocento e la prima metà del Novecento il contesto storico che interroga la Chiesa sulla povertà, ma quello della povertà planetaria. Due capitoli sono stati appena scritti in questa fase storica, non ancora conclusa: il dibattito conciliare e attorno al concilio sulla “Chiesa dei poveri”; la vicenda della teologia della liberazione. Ma il problema non va ridotto entro i termini di breve periodo.

A mio avviso, per capire la portata “dogmatica” del testo conciliare, alla luce di queste brevissime considerazioni, una conclusione si impone: il Concilio ha dato diritto di cittadinanza “dogmatica” e istituzionale al tema. Richiamarsi alla *via Jesu* è oggi un diritto riconosciuto nella Chiesa. Mi pare che, al di là della marginalità o meno del motivo formulato in *LG 8,3*, rispetto all’insieme dei testi conciliari, questo sia un dato incontrovertibile. All’interno di un’ermeneutica storica, la novità dottrinale e, se si intende correttamente il termine, “istituzionale” del Concilio, per il problema che ci interessa, sta proprio qui: la *forma ecclesiae* non può rinunciare alla *forma Christi*. Mi pare cioè che si sia per così dire istituzionalizzata la dialettica tra *forma ecclesiae* e *forma Christi* e che la Chiesa si sia riappropriata della “verità dell’eresia” pauperistica, impegnandosi a tenere aperto il problema, in maniera tale da non potere spegnere la dialettica che essa ha riconosciuto. ■■

# Qualcosa di fatto, tanto da fare

di **Pier Paolo Balladelli**  
medico dell'Organizzazione Mondiale  
della Sanità delle Nazioni Unite, di Bologna

**S**torie come troppe  
Siamo a Luanda, la capitale dell'Angola di dieci anni fa. Aman-  
do dovrebbe avere sui nove anni. È

magrissimo, ma ha la pancia roton-  
detta tipica di chi ha sofferto di parasi-  
ti intestinali per anni. Mi si stringe  
il cuore vedendolo su quell'enorme  
montagna di rifiuti cercando qualcosa  
da mangiare. La montagna puzza e  
dà nausea. Gli chiedo: «Dov'è la tua  
mamma?». Mi guarda accigliato. «Non

FOTO DI PIERPAOLO BALLADELLI



Il dott. Balladelli  
in Guatemala



lo so. La mia mamma non è più tornata a casa da molto tempo. Vivo con il mio papà». «E cosa fa il tuo papà?». «Il mio papà non ha lavoro. È spesso ubriaco. Quando diventa triste, beve». «Che cosa fai qui su questa montagna di rifiuti?». «Sto cercando qualcosa da portare a casa da mangiare per me, per lui e per gli altri due fratellini più piccoli di me».

Amando è povero e penso che dovrebbe davvero essere amato. Ma non è l'unico a soffrire la fame. Come lui, altri 800 milioni di persone nel mondo oggi andranno a letto con la fame. La fame è una delle conseguenze della povertà. Così come spesso lo è la malattia, e viceversa. L'evidenza parla chiaro: nel mondo, più del cinquanta per cento delle risorse di una famiglia povera viene destinata a curare malattie. Chi è povero non fa prevenzione sanitaria perché non sa cosa deve fare o perché le sue condizioni poverissime non glielo consentono. Chi è povero è

costretto a vivere in una dimora poco salubre, spesso un tugurio di un'unica stanza dove vive tutta la famiglia. Il povero non riesce ad accedere all'istruzione, a vestiti, non può definire un progetto di vita ed è costretto a condizioni sociali che determinano la sua esclusione dalla vita sociale. La sua preoccupazione è come riuscire a sfamarsi e a sopravvivere giorno dopo giorno.

Raquel e Marcos sono una giovane coppia che vive a Città del Messico. Sono entrambi disoccupati. Hanno due figli, una bimba di un anno e mezzo e l'altro di tre mesi che è morto nel sonno asfissiato tre giorni fa. Marcos è andato a comprare calce viva per seppellire il piccolino in un otre di terracotta, utilizzando un metodo funebre ancestrale. È disperato perché non ha denaro per dargli una sepoltura dignitosa. Avevano deciso di suicidarsi perché non erano neppure in grado di alimentare Socorro, la bimba. Poi, i

vicini hanno trovato la coppia ancora viva in un seminterrato e la piccola, abbandonata, in condizioni molto critiche di denutrizione. La disperazione e l'incapacità di provvedere ai bisogni fondamentali legati alla sopravvivenza possono determinare nelle persone comportamenti violenti.

Luz Milagro di Puerto Cortez in Honduras è una bambina di sei mesi ed è la più piccola di sei fratelli. Il più grande, Antonio, ha nove anni. Da pochi mesi è morta la loro mamma, probabilmente di sida. Aveva appena ventotto anni. Ora è rimasta la nonna a occuparsi di loro. Riesce a guadagnare qualcosa preparando corone di fiori ed altre piccole decorazioni che poi vende sulla strada. Sta coccolando Luz Milagro e parla, davanti al fuoco acceso nella piccola abitazione, agli altri cinque piccoli. Dice loro di non uscire di casa la notte, di dire una preghiera, di aiutarsi l'un l'altro e di andare a scuola.

Jessie vive negli Stati Uniti. Vuole finire il liceo e andare all'università, ma deve occuparsi delle due sorelle minori, mentre il papà guadagna un misero stipendio guidando un camion dodici-quattordici ore ogni giorno. Non ha un contratto fisso. È obeso e soffre di cuore. Forse avrà presto bisogno di cure, ma lavora senza copertura assistenziale. Jessie si chiede se riuscirà a continuare la scuola. Vorrebbe essere come tanti altri giovani che vanno all'università.

I protagonisti delle nostre storie vivono in una condizione dalla quale è difficile, quasi impossibile, uscire. È un circolo vizioso che condanna quasi inesorabilmente all'emarginazione. La denutrizione ed i suoi effetti deleteri sulla crescita psico-fisica, la mancanza di istruzione, l'uso di tabacco, di alcolici e di droghe, i comportamenti violenti, la malattia, l'assenza di una casa decente sono alcune delle cause e delle

conseguenze della povertà che portano a un'inesorabile esclusione sociale.

Queste persone e famiglie vedono loro negato l'accesso ai beni e ai servizi primari: non riusciranno ad inserirsi nella società con un progetto e con la possibilità di esercitare i loro diritti fondamentali. Nelle occasioni più fortunate in cui il povero riesce a produrre un reddito, o trova occupazione, le condizioni sono spesso precarie, ed in assenza di sicurezza e di protezione sociale.

### Il percorso intrapreso

In questi trent'anni di vita e di lavoro nell'ambito internazionale ed ora a capo di un'agenzia delle Nazioni Unite, mi sono trovato frequentemente a contatto con individui, gruppi e popolazioni che vivono in estrema povertà, e che sono vittime dell'esclusione sociale. Quando nell'anno 2000 i Paesi firmarono la dichiarazione del millennio con otto mete considerate fondamentali per lo sviluppo umano, la lotta alla povertà e alla fame divennero un obiettivo primario. Di fatto, se si eliminasse la povertà, si potrebbe non solo evitare la fame, ma anche migliorare la salute dei bambini, degli adolescenti e delle donne. Si potrebbero anche limitare o sconfiggere malattie come l'HIV-Sida, la tubercolosi, la malaria e così via.

Questa decisione mondiale che ha come orizzonte il 2015, ha orientato il lavoro delle istituzioni che lavorano per lo sviluppo. Le ONG internazionali, le agenzie del sistema delle Nazioni Unite, la società civile nelle sue varie espressioni, la Chiesa, in tutti questi anni hanno combattuto fianco a fianco con gli Stati e le loro popolazioni per un obiettivo comune: dimezzare la percentuale della popolazione che soffre la fame. Hanno attivato programmi di formazione, di produzione, di salute e di educazione;

le agenzie delle Nazioni Unite hanno appoggiato i governi dei Paesi e le istituzioni nazionali per identificare i poveri, togliendoli dall'anonimato, per poi suggerire e appoggiare politiche e strategie nazionali e locali per combattere la povertà. I governi hanno adottato misure più incisive di distribuzione della ricchezza e soprattutto per migliorare l'accesso ai beni e servizi pubblici come la sanità, l'educazione, la casa. Gli Stati stanno realizzando trasferimenti monetari alle famiglie più povere, condizionandoli all'uso di servizi sanitari e scolastici.

Di fatto, se prendiamo come soglia della povertà estrema il reddito individuale di meno di un dollaro per giorno, questa categoria di persone è quasi dimezzata rispetto al 1990. Tale riduzione è stata più accentuata in Asia e Medio Oriente a differenza dell'Africa subsahariana, nella quale non vi è stato un miglioramento evidente.

Però la popolazione mondiale nel frattempo è cresciuta ed è aumentato il costo di vita. Inoltre, non è affatto inusuale che una famiglia che abbia un reddito superiore alla soglia minima della povertà possa ugualmente trovarsi in condizioni di miseria perché quei pochi denari non sono impiegati per mangiare in maniera sana e per vestirsi, ma per comprare alcolici, sigarette e fast food che fanno ammalare. L'emarginazione, l'ignoranza o semplicemente l'esclusione sociale diventano poi spesso occasione di violenza domestica sulle donne e sui figli.

In questi anni, un'azione nella quale mi sono impegnato molto è stata la costruzione e diffusione di idee e di strumenti che consentano di disaggregare le medie nazionali. Le medie nascondono spesso delle disuguaglianze drammatiche. Nel continente americano, ad esempio, più del 90% dei poveri vivono in Paesi che sono ricchi o benestanti. Di fatto, esistono qui grandi

disuguaglianze, che potrebbero essere corrette qualora evidenziate. La chiamiamo la mappa dei poveri. In altre parole, aiutiamo le istituzioni e gli Stati a identificare chi sono e dove vivono le persone ed i gruppi con i maggiori ritardi in campo sanitario, ambientale e sociale. Il secondo passo è capire quali possano essere le politiche e le strategie capaci di diminuire le disuguaglianze. Lavoriamo con le comunità affinché migliori la loro capacità di negoziazione con lo Stato. Elaboriamo con le autorità i programmi finalizzati alla diminuzione delle disuguaglianze evitabili. E infine le appoggiamo nel monitoraggio dei processi e nella valutazione dei risultati. In altre parole, dobbiamo analizzare e combattere la disuguaglianza andando a cercare i poveri là dove essi vivono mettendo in atto strategie realmente efficaci.

### Costante ricerca della giustizia

E veniamo all'ultimo punto di questo mio contributo. Perché dobbiamo sostenere le ONG, le agenzie e gli Stati contro la povertà? È la poca chiarezza sui principi la causa dei cattivi risultati o delle sconfitte totali. Chi crede nell'uguaglianza e nella giustizia sociale, invece di limitarsi a parlarne, farebbe bene a rimboccarsi le maniche per concretizzarle in questa vita e non nella futura. Chi ritiene che il benessere sia alla portata di tutti, solo che lo vogliano, farebbe bene ad esaminare i vantaggi di un mondo dove ci fossero l'uguaglianza e la giustizia sociale, includendo anche la ripartizione equanime della ricchezza. L'evidenza mostra che la polarizzazione della ricchezza e l'ingiustizia portano inevitabilmente a tensioni sociali, spesso a crisi se non alla guerra. Diventa quindi davvero urgente per tutti darsi da fare per l'eliminazione della povertà e per la costruzione di un mondo caratterizzato dalla giustizia sociale. ■■

# VAI E VIVRAI

VITA E PENSIERO DI UN VENDITORE PORTA A PORTA EXTRACOMUNITARIO

**M**ister A  
Lo chiamerò Mister A. A come Africa, naturalmente, il grande continente da cui viene, la casa che si porta sempre nel cuore. A come la prima lettera dell'alfabeto, il principio di ogni cosa, perché non è forse vero che tutto è partito dall'Africa? A come Amico, per ringraziarlo di aver speso del tempo a rispondere alle mie (occidentali) domande.

Mister A ha quarantun anni, viene dalla Nigeria e sta in Italia dal 1997. Abita a Verona con una moglie anglo-nigeriana e due figli, una signorina di quattro anni e un bimbo di due. Di mestiere fa quello che diremmo *vu' cumprà*, con tanti saluti al politicamente corretto che ci rende moralisti nel linguaggio e amorali nella vita. Viene a casa nostra da parecchi anni ormai, siamo clienti affezionati, e ultimamente i nostri rapporti si sono intensificati grazie a una prodigiosa operazione di baratto: arriva per pranzo gridando «Arriva incubo!», si insedia davanti al computer, usa Skype e internet per un po' e in cambio ci regala montagne di calzini e alcune paste che qualche forno, chissà, gli avrà dato. È un bel tipo: scherza e parla forte intercalando un continuo «*you know*» nei suoi discorsi. Una volta, tempo fa, devo avergli detto di aver partecipato da piccolo alle Olimpiadi della Matematica; da allora si è convinto che io sia una mente prodigiosa e porta avanti la sua lenta e insistente opera di conversione per farmi abbandonare gli studi letterari e abbracciare quelli scientifici. Ride parecchio, ma ha anche molto tatto. Mi ricordo

di **Pietro Casadio**  
della Redazione di MC

FOTO DI PIETRO CASADIO



quella volta che venne da noi, era appena morta mia madre. Chiese della “signora” (l’addetta al commercio) e alla nostra risposta ci rimase malissimo, radunò le sue cose per andarsene velocemente e disse «Niente *business* oggi». L’unica cosa che volle sapere fu «Aveva fede?» e al nostro sì disse «Questo è importante». E se ne andò.

È opportuno precisare una cosa: tra gli immigrati in Italia Mister A non è di certo tra i più poveri, anche se non sguazza nell’oro. Si capisce da alcuni particolari, da qualcosa che dice, e da quelle volte che su Skype chiede al medico se gli può dare qualche campione di medicina per il figlio che ha l’influenza o chissà che. No, decisamente non sguazza nell’oro: un italiano al suo posto si sentirebbe sotto la soglia di povertà, ma come dice Leopardi “tutto è relativo” e in questi casi sembra proprio che abbia ragione. Comunque, insomma, tira avanti: la moglie fa la parrucchiera da parecchi anni, lui ha passato molti lavori prima di questo: conciatore, falegname, aiuto cuoco («perché i cuochi solitamente sono bianchi»), magazziniere. Tutti contratti di tre mesi, sei mesi, un anno. Quando gli chiedo se si sente fortunato risponde «Sono fortunato, sì. Ho una casa dove vivere, ho da mangiare e ho la salute, *you know*. C’è chi vive meglio, c’è chi vive peggio, però non mi posso lamentare». Quando si dice prenderla con filosofia («con?»): «Io la penso così naturalmente: finché c’è speranza, finché sono vivo, *you know*, devo lottare continuamente; poi cerco anche qualcosa di più». Scopro che ha un diploma come consulente commerciale ed è quello il lavoro che desidera. Voler fare quello per cui si ha studiato, oh come lo capisco.

### Relazioni internazionali

Torna in Africa periodicamente, Mister A. All’inizio più spesso, poi un

po’ meno: il volo costa e qui ormai c’è la sua famiglia. Però gli manca casa sua. A me verrebbe da dire che gli manca l’Africa, perché ho in testa che l’Africa sia un unico pezzo non smontabile. Ma più che una generica Africa gli manca casa sua e la Nigeria.

È un interessante punto di vista il suo, dico davvero. Dovremmo fare tutti l’esperienza di vedere la nostra Italia con i suoi occhi: semplici e terribilmente veritieri. Alcune cose sono grandi classici che tutti abbiamo già sentito e che per questo crediamo meno veri: «La cosa che ho notato è che qui la gente vive in modo non naturale, *you know*. Da noi c’è poco, ma si vive in modo più allegro e divertente, è una vita più interiore. Tu puoi avere la macchina, ma è diversa la vita vera, questa manca un po’, qui in Europa». Parole sante.

Il suo punto di vista (che forse Brecht definirebbe straniante e quindi educativo) si fa ancora più interessante quando mi racconta del suo lavoro perché «vedi bene come sono le persone quando fai mercato». Come sono gli italiani visti con gli occhi di un vu’ cumprà? «Come in tutte le parti c’è il buono e il cattivo, ma io sono orgoglioso degli italiani perché in loro c’è una solidarietà che non ti lascia morire di fame». Almeno quello, penso io, grazie al cielo non siamo assassini: «se bussi alla porta e dici “ho fame” ti danno da mangiare. In Germania puoi anche morire di fame che a nessuno frega niente, però là lo Stato ti dà una mano. Qua lo Stato non fa niente, ma ti aiutano le persone, *you know*». Curiosa questa contrapposizione Italia-Germania. E devo dire che, se dovessi scegliere una delle due vie, sceglierei quella italiana: più popolare. Diciamo Italia-Germania 4 a 3. Ma ecco il contropiede: «Un aspetto che non mi piace però degli italiani è l’ipocrisia». Ahi, arriviamo ai mali



FOTO DI AGNESE CASADIO

congeniti del nostro popolo: «Ci sono persone carine davanti, che ridono, ma solo superficialmente, non nel profondo. Io capisco bene quello che le persone pensano di me. Sento quando c'è della diffidenza e non torno da loro». *Memorandum*: ricordarsi di essere sinceri; ridere nel profondo.

Poi racconta un episodio, un inganno dell'ipocrisia. Mi fa tremare per la malinconia che porta appresso e la verosimiglianza che colpevolizza tutti noi buonisti e perbenisti. È estate e si reca presso una famiglia di clienti abituarini: «credevo mi volessero bene, era un po' come famiglia», dice, «come padre e figlio». Chiede un bicchiere d'acqua, uno dei due coniugi va di là, ci mette un po', Mister A sente frugare e infine gli viene portata l'acqua dentro un bicchiere. Di plastica. Già, come se avesse qualche malattia. «Non mi sento più di bere», dice, e poi: «non mi sento di venire più qui, grazie per quello che avete fatto per me». Loro insistono, si scusano, si arrampicano

sugli specchi (questa espressione la uso io), ma niente, lui lì non tornerà. Semplice e terribile.

#### *You know*

Un ultimo appunto, l'argomento forse più sentito. Gli chiedo se adesso ha la cittadinanza italiana e lui risponde «Sarebbe già ora che me la dessero!». Un'altra vittima della Bossi-Fini che, a suo dire, «è una legge razziale». Credo che intenda una legge razzista, ma il paragone con le leggi nazifasciste mi impressiona. Quello che proprio non riesce a capire è il perché i suoi figli che sono nati in Italia e fanno le scuole in Italia non siano italiani. Vaglielo te a spiegare il perché.

Povero, sarebbe Mister A. Più che i soldi è la carta di identità che gli manca. Anche questa è povertà. Ma è solo superficie, è una povertà materiale, perché dentro il cuore di povertà ne ha ben poca. Perché in fondo tu puoi avere un passaporto, *you know*, ma è diversa la vita vera. ■■



# SENZA agorà, NIENTE futuro

di **Nerio Tura**  
direttore della Caritas  
della diocesi di Faenza

RADIOGRAFIA DI UN'INVOLUZIONE SOCIALE CHE CREA POVERTÀ

**D**ifficoltà di partecipazione  
È duro riconoscerlo, ma l'orizzonte della povertà va progressivamente allargandosi. È giusto parlare di povertà economiche, molte delle quali inevitabili conseguenze del sogno infranto di poter spendere di più di quanto si possa, nella rincor-

sa suicida al forsennato consumismo. Consumare, consumare, consumare! Si sta tornando coi piedi per terra. Molte persone si accorgono di essere più povere di diritti perché percepiscono che all'insufficienza di risorse economiche si accompagna la difficoltà a partecipare alla vita pubblica. La

persona che lotta per la sopravvivenza riscontra maggiore difficoltà a sentirsi parte viva e attiva della società dalla quale non è sostenuta, considerata, quasi visse ai margini. Disagio e umiliazione. Il povero è un escluso. I poveri possono aspettarsi di essere aiutati per bisogno o per diritto? L'attenzione alla povertà non è questione di accesso alla beneficenza pubblica, ma di superamento di ingiustizie ancora diffuse e, purtroppo, in questa situazione sociale, crescenti. Gli operatori sociali della Caritas verificano ogni giorno che la povertà è persistente violazione della dignità umana.

Molti si svegliano e si accorgono di non essere più membri della famiglia fondata e accompagnata per molti anni. Ogni legame di amore e affetto è infranto (era vero amore?). La frustrazione del fallimento, soggettiva e di relazione, sembra consigliare nuove esperienze. Saranno stabili? Di sicuro, le conseguenze della fragilità familiare generano una disuguaglianza di genere. Nelle separazioni, alle madri è spesso lasciata di fatto la crescita dei figli, malgrado l'affido congiunto. E su di esse pesa enormemente la fatica di conciliare responsabilità di cura e lavoro. La crisi economica ha aggravato questa situazione, con maggiori barriere negli accessi al lavoro, penalizzando soprattutto le donne nei processi di razionalizzazione del lavoro eccedente, nelle ristrutturazioni e nei trasferimenti delle produzioni. Ma non va dimenticato che alle mense dei poveri si trovano sempre più spesso anche mariti senza casa.

### La mancanza del dialogo

Manca l'*agorà*, il luogo del dialogo, del confronto, della condivisione, per una presa in carico comunitaria. Ogni persona, famiglia, gruppo si chiude sempre più nel suo fortituzio da difendere. Si gioca in difesa per paura che

l'incontro turbi la mente o la coscienza. Cessano le relazioni umane, da persona a persona, e ci si butta nella tecnologia digitale. Si scrive in rete, ma non si dialoga. Ragazzi che di notte navigano, twittano o giocano alle varie lotterie. Vergognoso che siano le istituzioni, il governo a promuovere la corsa al facile, quanto illusorio guadagno, che invece porta alla dipendenza. Ludopatia e usura sono spesso le inevitabili conseguenze della corsa al gioco, fenomeno purtroppo crescente.

Anziani che crescono di numero ma sempre più soli. Pochi i disponibili ad offrire e rinvigorire vita ai loro anni. Un isolamento che unito alle scarse risorse porta al declino fisico, psichico, fino al "lasciarsi morire". L'attività della Caritas costata spesso che molti anziani, con gravi limitazioni, non sono aiutati, né da reti informali, né da servizi a pagamento, né dalle strutture pubbliche.

Cinquantamila clochard (solo in Italia), il popolo delle stazioni, dei sottopassi, dei ponti che a volte rifiutano l'aiuto amichevole perché ti considerano comunque un ipocrita che intende purificare il proprio egoismo con un piatto di minestra. Cresceranno? Penso di sì.

C'è poi la povertà degli stranieri. La fetta più consistente di utenti Caritas è costituita proprio da loro, che affollano i centri di ascolto e i servizi di aiuto, secondo modelli legati al mercato del lavoro, all'offerta del sistema locale di welfare, alle dinamiche migratorie e ai percorsi di inserimento nelle varie comunità nazionali. La crisi continuerà a colpire duramente gli immigrati, determinando gravi situazioni di impoverimento al limite della sopravvivenza, di rottura di nuclei familiari, di conflittualità crescente, familiare, intergenerazionale.

Vi è poi il mondo della disabilità, molto complesso e articolato. La

logica dell'efficietismo è oggi estremamente pericolosa, perché emargina e licenzia, con qualunque pretesto le persone meno "produttive". Meno lavoro e meno servizi. Le difficoltà di inserimento lavorativo di persone disabili, delle cooperative sociali ne sono la dimostrazione.

Ma ciò che desta maggiore preoccupazione sono le povertà giovanili. I giovani pagano in misura più elevata la crisi. Le vulnerabilità dei giovani stanno frenando lo slancio dell'Italia verso il futuro.

### Giovani sospesi

Oltre la metà dei giovani rimane ancorata al ceto sociale da cui proviene e una parte è costretta a scendere ad un gradino di benessere inferiore rispetto ai genitori. Aumento della disoccupazione, carenze di prospettiva di inserimento professionale, migrazioni forzate, difficoltà di aggregazione sociale. Due milioni di NEET (*not in education, employment or training*): persone in età attiva che non ricevono un'istruzione, non hanno un lavoro e non stanno cercando un'occupazione. Verso questi giovani viene usato dai media l'agget-

tivo "invisibili", perché non iscritti in alcun elenco di strutture pubbliche o private. Invisibili, cioè che non si vedono, ma ciò che è più grave è che non si vogliono vedere, non interessa vederli. Trecentomila giovani che non conoscono la tecnologia digitale, non hanno mai letto un libro, mai teatro o cinema.

C'è poi un "disagio dimenticato", la condizione giovanile nelle aree montane e più disagiate. Oltre alle cause sopra citate va considerata la forte esposizione al potere attrattivo delle aree metropolitane; coinvolgimento in contesti aggregativi potenzialmente devianti; aumento della dipendenza da consumo di alcool; diffusione crescente di povertà spirituali e culturali.

La questione giovanile appare in questa fase drammatica. Una generazione sempre meno convinta dell'importanza dell'istruzione, dell'apprendimento, della formazione sarà una generazione sempre più esposta ai fenomeni di povertà ed esclusione sociale. L'Italia sarà più povera; chi non si cura dei propri figli, non ha prospettiva, non ha futuro, perché solo i giovani possono costruirlo. ■■





# FARSI POVERI PER ESSERE maestri

di **Adriano Sella**

saveriano, coordinatore della Rete Interdiocesana Nuovi Stili di Vita

LA POVERTÀ COME NECESSITÀ  
O COME SCELTA VERSO  
NUOVI STILI DI VITA

## **P**recisazione

È necessario fare una chiarificazione: bisogna distinguere tra miseria e povertà. La miseria è una situazione di vita pessima, da non augurare a nessuno, perché si tratta della peggiore piaga, in quanto uno diventa dipendente da tutto e da tutti. La miseria logora non solamente la dignità umana, ma anche le capacità intellettive, rendendo la persona incapace, anche a livello mentale, di mettere in atto azioni e potenzialità per uscirne. Insomma, la miseria conduce ad un degrado progressivo della persona a tutti i livelli. Oggi bisogna parlare di miseria economica che colpisce

ancora molto il Sud del mondo; ma anche di miseria relazionale che dilaga soprattutto nel mondo occidentale, generando gli stessi effetti degradanti dall'altra miseria.

Mentre la povertà, pur con poche risorse economiche, non intacca le capacità intellettuali come pure le varie potenzialità della persona; fa sentire la persona bisognosa degli altri, l'apre all'incontro: chi è povero cerca la relazione e si lascia aiutare dal prossimo, cercando di affrontare i problemi non da solo ma insieme con gli altri, anzi cercando alleanze per poter migliorare la vita. La ricchezza ha la tendenza contraria di far percepire che la perso-



FOTO DI SILVIA CAVEDONI

na è autosufficiente e quindi autonoma, fino a farla considerare indipendente da tutti. E quindi si isola, non ha bisogno di nessuno, non si rapporta con gli altri e cade nella solitudine.

### **In moto la creatività**

I poveri per necessità sono coloro che, disponendo di poche risorse economiche, si rendono disponibili e aperti all'aiuto degli altri, anzi sentono la necessità di percorrere la strada delle relazioni per poter affrontare meglio la propria situazione. Sono come gli *'anawin* dell'Antico Testamento che, pur vivendo una situazione di povertà, si affidavano a Dio. I poveri non si disperano di fronte ai problemi della vita, ma aprono le mani per incontrare altre mani tese, con la disponibilità di imparare strade nuove, affidandosi alle mani solidali degli altri e di Dio.

Sono coloro che, provocati dalla crisi di oggi, non si disperano ma rivedono la propria vita e cercano di cambiarla, mettendosi insieme con gli altri per formare i gruppi di acquisto solidale, per esempio, in modo da fare la spesa insieme, direttamente dai pro-

duttori e riuscendo ad avere prodotti di qualità con costi minori perché si tratta della filiera corta, scegliendo prodotti etici che rispettano la natura e i diritti dei lavoratori, pagando un prezzo giusto ai produttori.

Sono coloro che, mossi dalla necessità del lavoro, hanno messo in moto la creatività, cercando o inventando nuovi lavori: la chiamano la disoccupazione creativa, magari ritornando alla campagna, riscoprendo la bellezza di coltivare la terra a contatto con la natura e con ritmi lavorativi finalmente umani. Sono coloro che lasciano a casa l'automobile, a causa del caro benzina, e utilizzano i mezzi pubblici, oppure i piedi e la bicicletta, riscoprendo la bellezza di una mobilità sostenibile che crea tre vantaggi: più salute alla persona perché camminano e vivono relazioni, più salute all'ambiente perché inquinano meno, e più salute al portafoglio perché spendono meno.

Sono coloro che bussano alla porta del vicino per chiedere un aiuto con la disponibilità a contraccambiare, generando incontri, solidarietà e amicizia con i vicini di casa. Sono coloro che,

non potendo avere tante cose, si arricchiscono di relazioni, riscoprendo così che la vera ricchezza non è quella economica ma quella relazionale: creano ponti con gli altri mediante il saluto, promuovono i condomini solidali in modo che le famiglie possano incontrarsi e vivere in maniera comunitaria diversi momenti della settimana, risparmiano mediante la condivisione di tanti strumenti che costano. Sono coloro che riscoprono il riutilizzo delle cose, superando la terribile e dannosa logica dell'usa e getta. Mettono in piedi varie forme del baratto per condividere le cose, generando incontri e solidarietà mediante gli oggetti. Questi modi di vita creano due effetti positivi: danno lunga vita alle cose e generano risparmio familiare e personale (oggi sono in aumento i mercatini e negozi dell'usato e del baratto).

### La libertà dei poveri

Ci sono poi i poveri per scelta, e questa ha anche una dimensione evangelica. La beatitudine evangelica non ha nessuna intenzione, secondo gli esegeti, di esaltare la situazione di quella povertà che significa miseria, sofferenza, mancanza di dignità umana e sottomissione. Anzi, la beatitudine annuncia proprio la liberazione da quella realtà dolorosa, come la terribile schiavitù in Egitto, mediante la missione di Gesù Cristo, il Liberatore, che deve essere continuata con l'opera della sua Chiesa. Il vangelo indica due strade: la sobrietà riscoprendo l'essenzialità della vita e la condivisione mediante la giustizia.

I poveri per scelta intraprendono due percorsi. Il primo è la sobrietà che non è privazione ma liberazione da tutto il superfluo. La sobrietà fa riscoprire che le cose sono solamente utili, mentre l'essenziale sta nelle relazioni umane perché sono l'ossigeno della vita. Il secondo percorso è la condi-

visione della ricchezza non attraverso l'assistenzialismo che è porsi sempre in una posizione di benefattori, ma percorrendo la strada della giustizia sociale che è far uso di meccanismi economico-finanziari giusti.

Inoltre, essi scelgono come paradigma di vita: più relazioni e meno cose, in modo da riempire la propria casa di tante relazioni e affetti umani, dando attenzione agli altri, familiari e non; spegnendo, per esempio, la tv durante i pasti per accendere le relazioni familiari; condividendo le proprie cose, prestandole o scambiandole, con i vicini di casa, generando un buon vicinato. Sono coloro che decidono di fare i consumatori responsabili, pagando un prezzo giusto ai produttori del Sud del mondo, scegliendo il commercio equo e solidale, come pure ai nostri produttori mediante i prodotti della filiera etica corta, attraverso i gruppi di acquisto solidale o facendo la spesa nei mercati degli stessi produttori, facendo giustizia con la terra mediante i prodotti biologici.

Sono coloro che fanno un'impresa differente, utilizzando il criterio dell'etica come fonte di produzione e non il solo profitto, mettendo insieme il valore economico con i diritti dei lavoratori e il rispetto del territorio, per una vita condivisa e felice.

I poveri, per necessità o per scelta, sono coloro che stanno percorrendo la strada dei nuovi stili di vita e stanno delineando un futuro davvero sostenibile, solidale e giusto per tutta l'umanità e per la madre terra. Per questo sono diventati i maestri di oggi di nuovi stili di vita. ■■

Dell'Autore segnaliamo:  
*Miniguida dei nuovi stili di vita*  
Monti, Saronno 2010, pp. 96

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC

*Chi è povero in  
spirito, è ricco di  
gratitudine.*



per frati

## Incontri fra Cappuccini [www.frati.eu](http://www.frati.eu)

lunedì giovedì  
**08-11**  
aprile  
Varigotti,  
Savona  
Capitolo zonale  
per i definitori  
del Nord Italia

lunedì  
**15**  
aprile  
Reggio Emilia  
Assemblea  
provinciale

lunedì  
**06**  
maggio  
Eremo di Malfolle,  
Marzabotto  
Pellegrinaggio  
Provinciale

giovedì venerdì  
**09-10**  
maggio  
Cremona  
Formazione  
dei formatori  
del Nord Italia



Per info: Adriano Parenti - 051.3390544 - [adriano.parenti@gmail.com](mailto:adriano.parenti@gmail.com)

per tutti

## Amici delle missioni [www.centromissionario.it](http://www.centromissionario.it)

sabato  
**20**  
aprile  
San Martino  
in Rio,  
centro missionario  
Party in missione

venerdì  
**31**  
maggio  
San Martino  
in Rio,  
centro missionario  
Musica della  
solidarietà

sabato  
**01**  
giugno  
San Martino  
in Rio,  
centro missionario  
Serata di  
primavera

domenica  
**09**  
giugno  
Imola,  
centro missionario  
Festassieme

Per info:  
Animazione Missionaria Cappuccini  
0542.40265 - [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)  
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS  
0522.698193 - [centromissionario@tin.it](mailto:centromissionario@tin.it)

per giovani dai 18 ai 35 anni

## Fra giovani [www.fragiovani.it](http://www.fragiovani.it)

giovedì domenica  
**25-28**  
aprile  
Cesena  
Campo  
interprovinciale  
per giovani  
in ricerca

Per info:  
Francesco Pugliese 327.3320397  
Valentino Romagnoli 339.5453267  
[fragiovani@gmail.com](mailto:fragiovani@gmail.com)

### DA NON DIMENTICARE



Giovedì 25 aprile  
Venerdì 3 maggio

Giornata mondiale della malaria in Africa  
Giornata mondiale della libertà di stampa

Sabato 27 aprile - Bologna  
Convegno "I francescani  
e la nuova evangelizzazione  
in Emilia-Romagna"

Per info iscrizioni e prenotazioni:  
Caterina Pastorelli 392.2229186  
[caterina.pastorelli@libero.it](mailto:caterina.pastorelli@libero.it)

per frati

## Incontri fra Cappuccini [www.frati.eu](http://www.frati.eu)

lunedì giovedì  
**08-11**  
aprile  
Varigotti,  
Savona  
Capitolo zonale  
per i definitori  
del Nord Italia

lunedì  
**15**  
aprile  
Reggio Emilia  
Assemblea  
provinciale

lunedì  
**06**  
maggio  
Eremo di Malfolle,  
Marzabotto  
Pellegrinaggio  
Provinciale

giovedì venerdì  
**09-10**  
maggio  
Cremona  
Formazione  
dei formatori  
del Nord Italia

Visite pastorali del  
ministro provinciale

Ad aprile  
a Puianello e Imola

A maggio  
all'Ospedale di Parma  
e a Reggio Emilia

Per info: Adriano Parenti - 051.3390544 - [adriano.parenti@gmail.com](mailto:adriano.parenti@gmail.com)

per tutti

## Amici delle missioni [www.centromissionario.it](http://www.centromissionario.it)

sabato  
**20**  
aprile  
San Martino  
in Rio,  
centro missionario  
Party in missione

venerdì  
**31**  
maggio  
San Martino  
in Rio,  
centro missionario  
Musica della  
solidarietà

sabato  
**01**  
giugno  
San Martino  
in Rio,  
centro missionario  
Serata di  
primavera

domenica  
**09**  
giugno  
Imola,  
centro missionario  
Festassieme

Per info:  
Animazione Missionaria Cappuccini  
0542.40265 - [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)  
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS  
0522.698193 - [centromissionario@tin.it](mailto:centromissionario@tin.it)

per giovani dai 18 ai 35 anni

## Fra giovani [www.fragiovani.it](http://www.fragiovani.it)

giovedì domenica  
**25-28**  
aprile  
Cesena  
Campo  
interprovinciale  
per giovani  
in ricerca

Per info:  
Francesco Pugliese 327.3320397  
Valentino Romagnoli 339.5453267  
[fragiovani@gmail.com](mailto:fragiovani@gmail.com)

### DA NON DIMENTICARE



Giovedì 25 aprile  
Venerdì 3 maggio

Giornata mondiale della malaria in Africa  
Giornata mondiale della libertà di stampa

Sabato 27 aprile - Bologna  
Convegno "I francescani  
e la nuova evangelizzazione  
in Emilia-Romagna"

Per info iscrizioni e prenotazioni:  
Caterina Pastorelli 392.2229186  
[caterina.pastorelli@libero.it](mailto:caterina.pastorelli@libero.it)

**La porta di ogni convento è sempre larga e aperta a chiunque, come lambita da un mare di necessità e di povertà.** Questa volta si parla del convento-parrocchia di Bologna, presa d'assalto dai poveri. Continuano poi i "fioretti cappuccini" con frate Giuseppe a caccia di topi.

**Nazzareno Zanni**



FOTO ARCHIVIO MC

## IL VANGELO DELLE

SITUAZIONI, PRECISAZIONI  
E RIFLESSIONI SUL MODO  
DI FARE L'ELEMOSINA

# BRICIOLE

Le centinaia di buste della spesa da distribuire a quanti si presentano ogni sabato alla porta del convento di Bologna

**P**er dirla tutta Elemosina? Un termine alquanto faticoso da pronunciare. La prima immagine che viene in mente è il gesto di chi deposita nelle mani o nel cappello di un poveretto alcuni spiccioli. Bontà sua, si dirà. Eppure l'"elemosina" è qualcos'altro: è "avere compassione", com-patire, soffrire insieme o, meglio, farsi carico della sofferenza altrui. Il che è ben più che lasciare cadere una monetina nelle mani di chi vive la povertà come una coercizione

delle circostanze della vita.

A tutto questo si riferiva Gesù, quando si trovò di fronte a una folla, che, affamata della sua parola, aveva dimenticato di portarsi dietro persino da mangiare: «Sento compassione di questa folla: ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno da mangiare» (Mt 15,32). Una compassione, la sua, che non si limitò a essere un sentimento, ma che seppe trasformarsi nel gesto concreto di spezzare il pane per tutti. «Quanti pani avete?», chie-

se Gesù ai discepoli. «Sette, e pochi pesciolini», risposero (Mt 15,34). La compassione portò Gesù a dare tutto quanto i discepoli avevano di scorta. Fu la sua “elemosina”. Così i sette pani e i pochi pesciolini i discepoli se li videro moltiplicare tra le mani.

Da sempre ci si interroga se l'elemosina ai poveri sia un dovere, su quanto debba essere dato e a chi. Nel cercare di dare una risposta accettabile, molti si appellano alla traduzione a orecchio della frase, in latino, del vangelo di Luca: «*Quod superest date elemosynam*» (Lc 11,41), e cioè “il superfluo datelo in elemosina”. Questa traduzione, però, non corrisponde al significato autentico dell'elemosina e della compassione nel pensiero di Gesù, perché il contesto in cui fu pronunciata la frase ha ben altro senso.

Un giorno Gesù fu invitato a pranzo da un fariseo, che lo contestò perché, prima di mettersi a tavola, non aveva fatto le abluzioni rituali prescritte. Gesù gli rispose: «Voi farisei purificate l'esterno della coppa e del piatto. Stolti! Piuttosto date in elemosina quel che c'è dentro» (Lc 11,39-41), cioè nel bicchiere e sul piatto. Il che è tutt'altra cosa che il superfluo, quello che è in più e non si sa che farsene, ma quello che ciascuno ha nel piatto. È come se Gesù dicesse: “Condividi con gli altri il pane che tu stai mangiando”.

L'elemosina evangelica porta a condividere i beni posseduti e a riconoscere che i beni della terra non sono riservati a pochi, ma destinati a tutti. Il pane che stai mangiando non è solo tuo. Che tu stia forse mangiando anche il pane degli altri? È fuorviante credere di mettersi la coscienza a posto, lasciando agli altri solo le briciole che cadono dalla tavola.

### **C'è chi bussa a 'sto convento**

Tutti i giorni, alla porta del convento di Bologna si presentava gente venu-

ta dall'Est o dal Nord Africa. Venivano a spizzico, senza un ordine prestabilito, e il frate portinaio, che ormai conosceva tutti, dal finestrotto della sua guardiola allungava un sacchetto con pane e tonno, senza chiedere alcunché, se non segnarne il numero. Non erano poveri come intendiamo abitualmente, ma gente che aveva un lavoro insufficiente o gente in cerca di lavoro, che considerava quel sacchetto un piccolo ma prezioso aiuto quotidiano. Non mancavano episodi in cui il bisogno spingeva gli “avventori” della trattoria conventuale anche ad atti violenti, ma il frate portinaio aveva preso le sue contromisure, tenendo, nascosto ma sempre a portata di mano, un randello nocchieruto. Una precauzione più che legittima, perché i poveri non sempre sono facili da trattare o amabili. A volte capitava che facessero della loro povertà un'arma di offesa e di sopruso. Bastava però la vista di quel randello per calmarli e condurli a più miti consigli, senza bisogno di accarezzare le spalle a nessuno.

Il sabato, assentandosi il frate portinaio, questa gente doveva bussare al portone alle loro spalle, a quello della parrocchia, dove il frate parroco assieme a diversi volontari li attendeva per consegnare loro un sacchetto con vari generi alimentari, per lo più consumabili senza l'aiuto della cucina. Allora erano frotte di bisognosi, ritmati dall'arrivo del bus cittadino, che si affacciavano al pertugio del portone per ritirare quel ben di Dio, sufficiente per almeno una giornata. Si vedeva a occhio nudo che era la fame a richiamarli, in quanto già sul piazzale alcuni cominciavano a mettere sotto i denti quello che era commestibile come colazione. Era una vera calca, una fila a volte lunga come il porticato tra il portone della parrocchia e quello del convento, con volti di tutte le provenienze e con lingue che sapevano del mondo

I volontari preparano i sacchetti per chi non ha da mangiare



FOTO ARCHIVIO MC

intero. I numeri erano spropositati, a volte anche superiori ai cinquecento, ma, si sa, la porta di ogni convento, parrocchia o meno che sia, è sempre larga e aperta a chiunque, come lambita da un mare di necessità e di povertà.

### Un povero come Lazzaro

Non tutti però si davano appuntamento insieme. C'era anche un povero solitario, che rifuggiva la calca. A qualsiasi ora veniva a bussare alla porta del convento, elemosinando un po' di pane con qualcosa da insaporirlo e qualche soldo. Si chiamava Giovanni, ed era un poveraccio come il Lazzaro della parabola evangelica. Si definiva - bontà sua - «il figlio di Dio». E ne era ferocemente convinto. Era un uomo che, con il temperamento bizzarro che si ritrovava, aveva fatto della libertà e della povertà una scelta - forse obbligata - di vita. Un uomo che non esigeva più del necessario per tirare a campare, accontentandosi delle briciole che cadevano dalla mensa della grassa Bologna. Un uomo che citava il vangelo a memoria e lo buttava brutalmente in faccia a chi incontrava, tanto che lo avresti definito uno sputasentenze molesto. Un uomo scomodo, che vestiva indumenti impossibili, che si lavava alle fontane pubbliche, spesso anche alla fontana accanto al convento, che non conosceva né

scarpe né sandali, e che dormiva sotto le stelle, estate o inverno che fosse. Un uomo emarginato dalla società civile ed evitato dalla gente, che egli, a sua volta, non tentava neppure di avvicinare, forse per non incutere paura a nessuno. Anche i cani stavano alla larga da lui. I frati del convento lo chiamavano affettuosamente «Giovannino», e lo accoglievano dandogli una mano, ma solo come e quando lui voleva.

Giovannino, un pomeriggio d'estate, morì, come avviene prima o poi per tutti. Morto per ictus nel centro della città, hanno riferito i giornali, anche se non mancavano voci che fosse stato stroncato da botte ricevute chissà dove. A ogni modo, un morto da dimenticare il più presto possibile, perché non vi era chi ne sentiva compassione. Fu sepolto in tutta fretta non si sa dove, senza alcun funerale, perché nessuno ne aveva reclamato la salma. Ma nella tomba di Giovanni, «il figlio di Dio», un poveraccio da tutti schivato anche da morto, non fu schivato da Dio: su di lui brillò la luce di Colui che non dimentica il grido degli afflitti (Sal 9,13) e ascolta il lamento dei poveri (Gb 34,28), quel Dio che Giovannino, pur nella sua originalità, aveva sempre cercato in vita, assieme a quel pezzo di pane e a quel poco denaro che gli veniva dato alla porta del convento. ■■

## Tetesco di Cermania

Frate Giuseppe era un cittadino tedesco che in patria si era diplomato come meccanico di precisione. All'età di ventiquattro anni venne in Italia per l'Anno Santo straordinario 1933, e in Italia rimase, vestendo poi, dopo varie esperienze in luoghi diversi, il saio cappuccino nel convento di Cesena. Padroneggiava in maniera perfetta, al pari della lingua materna, anche la lingua italiana, ma con marcato accento tedesco, con le tipiche consonanti più dure di una pietra: un vero "tetesco di Cermania". Per questo, dopo la guerra, si era prestato presso la polizia di Cesena come interprete di documenti scritti in quella lingua incomprensibile a tutti, nonostante la



## Fioretti cappuccini

# DI COME FRATE GIUSEPPE LOTTÒ *con i topi*

lunga presenza delle truppe tedesche in quel territorio durante il conflitto.

Frate Giuseppe viveva nel convento di Cesena, collocato su un colle che si affaccia sulla città, e là si prestava per la questua o per trasportare, su una vecchia giardinetta Fiat, i confratelli che dovessero andare a celebrare la messa fuori città. Da buon tedesco, aveva imparato a suonare l'*harmonium*, con uno stile tutto suo, come se lo

strumento suonasse pure lui con intonazione teutonica. Più tardi, dopo un apposito tirocinio fatto naturalmente in Germania, diventò pure organaro, con tanto di laboratorio ben fornito, e con la tipica precisione tedesca si prestava come restauratore di organi antichi, non mancando addirittura di costruirne lui stesso.

Ma frate Giuseppe aveva un debole, comune a tanta gente: l'amore per un

gatto, che egli nutriva e, alla bisogna, curava. Ma si sa come vanno le cose. Un gatto che si trova sul piatto ogni giorno il pasto di cui ha bisogno non avverte più la necessità di acchiappare i topi o anche i ratti, i quali si permettevano di passargli accanto senza che egli si degnasse di allungare una zampina. Tutt'al più li guardava con aria di sufficienza, muovendo sinuosamente la coda, come per dire che quegli intrusi non erano affatto graditi ai suoi gusti.

Andando avanti così, nel laboratorio di frate Giuseppe, con tanti pezzi di legno e canne d'organo, avevano messo su casa dei topi, e, talora, anche dei ratti facevano delle scorribande, non solo notturne. Giuseppe sentiva quelle bestiacce muoversi e rovistare dappertutto, e quando li vedeva con i suoi occhi inorridiva per la ripugnanza. Ma questo era nulla al confronto dei danni che procuravano alle delicate canne d'organo appoggiate alle pareti e ai pezzi di legno scelto appoggiati alle pareti del laboratorio.

### La trappola

Così che un giorno, stanco di vedersi le canne e il suo prezioso legno rosicchiati da quei roditori, e preso atto che suo "catto" non gli dava una mano, *pardon* una zampa, decise di costruire una trappola che mettesse quegli inquilini fuori dai piedi una volta per tutte. E la costruì davvero bene, forte della sua abilità di meccanico di precisione. Su una base di legno applicò un marchingegno trasparente con una porta basculante abbastanza ampia, che si sarebbe chiusa irrimediabilmente alle spalle dei topi e dei ratti, qualora fossero entrati, attratti dall'esca posta all'interno. Come esca si recò in cucina e chiese al cuoco un pezzo di carne, non però troppo piccolo, ma sufficientemente abbondante da risultare irresistibile per quegli intrusi.

Una sera pose la trappola sul pavimento del laboratorio e già si immaginava una processione di roditori affamati precipitarsi nella trappola e rimanervi rinchiusi senza possibilità d'uscita. Insomma era sicuro di avere a portata di mano la vittoria sui suoi indesiderati compagni di lavoro. Quella notte dormì sognando una trappola strapiena di topi e di ratti, e gli sembrava di ascoltare le canne d'organo suonare da sole, come per farsi beffe di quegli inquilini sempre affamati.

Sul primo mattino, appena cominciò ad albeggiare, prima dell'ora di recarsi in chiesa per la preghiera, quatto quatto scese le scale del convento e si recò al laboratorio. Aprì la porta sempre tenuta ben chiusa, attento a non fare il minimo rumore, e stette un momento in ascolto. Nulla. Accese la fioca luce posta all'ingresso e volse lo sguardo verso la trappola. Non era vuota! Stava per esultare, quando, avvicinandosi, ebbe la sorpresa che l'animale catturato non assomigliava per nulla a un topo e neppure a un ratto. Era alquanto più grosso e peloso. Si avvicinò meglio per vedere, ma solo per scoprire con disappunto che l'animale intrappolato era un gatto, il suo "catto", che se la dormiva beatamente, come dopo un abbondante pasto. «Stùpito!», gli scappò di dire con un accento tedesco ancora più marcato del solito.

A frate Giuseppe non rimase che smontare la trappola, perché, per un gatto, altro era entrarvi e altro uscirvi, e liberare il suo amato animale, che continuò a far miagolii e a strofinargli le gambe quando esigeva il suo pranzo, mentre i topi seguitarono indisturbati a rosicchiare delicate canne d'organo e preziosi pezzi di legno. In barba a frate Giuseppe, valente organaro sì, ma tutt'altro che esperto nel catturare i topi. ■■

**Questa volta parliamo di frati:** l'occasione è offerta da un corso di formazione ad Assisi, organizzato dalla Conferenza degli Assistenti spirituali Ofs d'Italia, seguita da una semplice riflessione sui nostri Ministri provinciali.

*Elisabetta Fréjaville*

**R**eciprocità  
 Nel gennaio 2013, ad Assisi, il XIV Corso nazionale di formazione per gli assistenti Ofs, GiFra e Araldini, ha visto riuniti oltre cento frati appartenenti alle tre famiglie del Primo Ordine e TOR. Il tema "Damme fede diritta" con sottotitolo "Assistente e assistenza in crisi?" invitava a riflettere sul ruolo e sull'identità attuale dell'assistente spirituale, oggi chiamato ad essere sempre più *accompagnatore fraterno* delle nostre Fraternità, e sul valore che i frati devono tornare ad attribuire a questo servizio, da sempre richiesto nella loro

interazione con i francescani secolari.

È risuonata spesso la parola *reciprocità*, dalla prima relazione di suor Elena Bosetti all'omelia di chiusura in Santa Maria degli Angeli del vescovo francescano Rodolfo Cetoloni: l'evangelizzatore deve lasciarsi evangelizzare, l'annuncio deve partire dall'ascolto, come ci insegna Gesù nel suo incontro con la samaritana e con i discepoli di Emmaus, *senza aver paura di perdere tempo* con un numero ridotto di persone. Il rimando è ad un'assistenza umile, che comincia chiedendosi *quale sia il bisogno* della fraternità con cui si è in cammino: giovane, adulta, anziana, piccola,

# Assistenti SI DIVENTA

UN CORSO PER LA FORMAZIONE DEGLI ASSISTENTI DELLA FAMIGLIA FRANCESCA

FOTO ARCHIVIO OFS



numerosa, assetata di Dio, impegnata nel mondo, etc. Francesco ha sentito il fuoco divorante e trasformante che gli ha permesso di accendere gli altri: siamo disposti noi a lasciarci rapire e ferire dal Signore? Sono disposti i frati a vedere nei francescani secolari dei fratelli e delle sorelle che, sulla base della loro esperienza nel mondo, possono trasmettere loro la ricchezza di vivere la fraternità e la misericordia?

Come ha ricordato l'assistente generale Ofs, fra Armando Trojillo, la Scrittura è il passaggio obbligato per conoscere la persona di Gesù, anche per accompagnare l'Ofs nel rinnovamento della sua identità missionaria, contemplativa, apostolica e caritativa, affinché la vita in fraternità sia vera esperienza di *comunione vitale reciproca* (art. 1 della Regola Ofs) e non di relazioni superficiali. Lo Statuto del 2009 per l'assistenza spirituale all'Ofs e GiFra pone un triplice scopo (art. 2.3): «favorire la comunione con la Chiesa attraverso la testimonianza e la condivisione della spiritualità francescana; cooperare alla formazione iniziale e permanente dei francescani secolari; manifestare l'affetto fraterno dei frati verso l'Ofs e la GiFra».

### Gioiosi testimoni

Nella tavola rotonda moderata da fra Paolo Grasselli, presidente della Conferenza degli Assistenti dell'Emilia-Romagna, fra Prospero Rivi, segretario generale MoFra, ha ricordato l'importante funzione del laicato francescano di stimolo per i frati ad essere «gioiosi testimoni del vangelo e della vita vissuta in fraternità», raccomandando che la consapevolezza dell'unità ed unicità della grande famiglia francescana, nei suoi tre Ordini, sia specificamente trasmessa ai religiosi sin dai primi anni di studi. Dobbiamo chiedere *fede certa e robusta* per accettare di *vivere evangelicamente da fratelli*,

che è oggi l'ingrediente più prezioso per andare verso la santità, dovendo gestire le nostre povertà ed accogliere quelle del fratello senza scandalizzarci; solo quando Francesco ha accettato di avere fratelli affaticati e stanchi (così diversi dall'ideale che sognava) ha ricevuto il dono di conformarsi ancor più a Cristo.

Il presidente Ofs nazionale, Remo Di Pinto, richiamando dal Testamento il dono dei fratelli e poi la sequela del vangelo ha ribadito l'importanza che l'assistente spirituale si senta «*fratello fra fratelli* di pari livello, tutti chiamati a vivere il vangelo alla maniera di Francesco, seppur nei modi diversi dettati dal nostro stato di vita». Per questo i francescani secolari hanno bisogno di *frati che incarnino una radicalità evangelica in cui potersi specchiare*, che siano testimoni visibili e credibili dello sforzo e della gioia di vivere la continua conversione e ricerca dello spirito di fraternità, a cominciare dalla propria realtà religiosa di appartenenza: «un assistente che cammini con noi - a passo d'uomo, fianco a fianco - ricco della sua specificità che non deve temere di vedere sminuita», riconoscendoci reciprocamente *dono* del Signore.

Nelle occasioni previste di confronto e condivisione sono state approfondite le provocatorie domande dei numerosi relatori, riferendosi alle personali esperienze dei presenti, anche con riguardo alle relazioni fra assistenza Ofs e GiFra nelle diverse regioni. Se dovessimo fare una sintesi per gli assenti, potremmo dire: «Cari frati, *aprite le porte* dei vostri conventi, delle vostre fraternità, *dei vostri cuori* alle altre Famiglie francescane, alle sorelle e ai fratelli, laici e religiosi, di ogni età e stato di vita; condividiamo le nostre esperienze di ricchezza e povertà, amandoci per questo con reciproca misericordia, per camminare insieme su nuove vie di evangelizzazione». ■■

Fra Armando Trojillo,  
assistente generale  
dell'Ofs





FOTO ARCHIVIO OFS

# Parola d'ordine: MINORI

QUANDO I MINISTRI SI PONGONO A SERVIZIO

**G** iorni fa alla messa vespertina a San Giuseppe ho visto il Ministro provinciale dei cappuccini, ora anche presidente MoFraER, attraversare il presbiterio con la chitarra in mano per andarsi a sistemare nell'angolo del suonatore; solo al momento della comunione si è avvicinato all'altare ricevendo la comunione dal celebrante. Ho immaginato che, rinunciando a celebrare, fra Matteo avesse preferito arricchire con musica e canto l'anonima liturgia al neon di un qualunque giorno feriale.

La mente è andata ad un'altra piacevole scoperta di questi mesi quando, svegliandomi troppo presto per cominciare a muovermi per casa, preferisco andare alla messa con lodi delle 7 in San Francesco; qui il Ministro provinciale dei conventuali, quando era a Bologna (a fine febbraio è stato nominato custode del Sacro Convento di Assisi), concelebrava: mentre l'anziano celebrante dall'altare proclamava i salmi, fra Mauro Gambetti dal leggio recitava le antifone e guidava il popolo nella lettura alternata; dopo l'offer-

**Padre Bruno Bartolini, padre Mauro Gambetti e suor Maria Gabriella Bortot all'assemblea che ha sancito la nascita del MoFraER**

torio e la consacrazione, attraversava l'abside per andare al tabernacolo a prendere la pisside con le particole da distribuire ai fedeli, risparmiando questa doppia lunga camminata all'anziano sacerdote, completando poi il riassetto dell'altare.

Andando ancora indietro con la memoria, ho pensato all'incontro straordinario del MoFraER del 4 agosto scorso, indetto per discutere problemi importanti ed urgenti dall'allora presidente, Ministro provinciale dei minori. Dopo più di un'ora dall'inizio dell'incontro di fra Bruno non c'era segno né rispondeva al cellulare; dopo quasi due ore è arrivato, raccontandoci che

un suo anziano fratello in infermeria si era sentito male e lui, dimenticandosi del cellulare, era accorso, lo aveva assistito e solo quando aveva potuto consegnarlo in mani sicure ci aveva raggiunto.

Se dovessimo dare un nome ai Ministri provinciali del Primo Ordine con il linguaggio del mondo, diremmo che sono i capi, i *boss*; se facessimo questo racconto ad un esperto di analisi organizzativa, ci sentiremmo dire che è un classico esempio di "piramide invertita". Se, però, ci sforziamo di guardare con occhi francescani vedremo, semplicemente, degli esempi di *minorità*. ■■

A fra Nicola Verde, che il 2 marzo nella chiesa dei cappuccini di Vignola ha fatto la professione perpetua, MC augura una vita di "pace e bene"!



**In Missione di aprile racconta prima la storia di un viaggio-esperienza che il Clan "La sorgente" Imola 3 ha fatto in Dawro Konta** a fine dicembre, con ventitré scout pronti a portare un po' dell'esperienza acquisita in Italia in aiuto ai capi scout dell'Etiopia, poi festeggia un compleanno importante: il 1° aprile l'EMI, l'Editrice Missionaria Italiana, ha spento quaranta candeline e noi vogliamo ricordare questi meravigliosi anni con le parole di Francesco Grasselli, per tanto tempo alla guida di questa piccola grande amica della missione.

*Saverio Orselli*



FOTO DI LUCA MARRI

**A**nche se può sembrare un'esagerazione, il loro viaggio-esperienza è durato oltre un anno. In realtà i giorni trascorsi nel Dawro Konta, in Etiopia, sono stati non più di una dozzina, ma per riuscire a raccogliere i fondi necessari per un gruppo di ventitré scout - il Clan "La sorgente" Imola 3 - c'è voluto oltre un anno di lavori straordinari, dalla spalatura della neve (per una volta, grazie a Dio, ne è venuta tanta!) al servizio di catering per feste tra amici. Ma quante badilate di neve e torte occorrono per pagare il volo aereo di un così folto gruppo di giovani è difficile immaginarlo...

# La dignità del NIENTE

BREVE STORIA DI UN VIAGGIO-ESPERIENZA  
DI UN CLAN SCOUT DI IMOLA

Ad aspettarli in Dawro, padre Renzo Mancini, missionario cappuccino con un cuore scout. Significative le parole di Roberta, "capo fuoco", che

Foto di gruppo con padre Renzo Mancini, fra Michele Papi, il clan al completo e i capi scout di Gassa Chare

commenta: «Chissà, forse noi abbiamo piantato un seme, dall'insegnare a giocare a scalpo o a ruba bandiera figurata, allo stare assieme a loro, ma quel che abbiamo dato a loro secondo me è ben poco rispetto a quello che loro sono riusciti a dare a noi».

### Felici del poco

Tra le immagini registrate durante il viaggio, anche le parole di padre Renzo nel primo incontro tra il Clan imolese e i Capi scout etiopi: «Il nostro obiettivo in questi giorni è questo: gli scout italiani, i quali vivono già in una comunità, stanno cercando di vivere una esperienza speciale per loro stessi e ci accettano come capi scout etiopi per stare con loro. Possiamo quindi cercare di usare la loro esperienza per trarne aiuto così come anche noi offriremo loro la nostra esperienza. Anche noi siamo scout da anni e quindi possiamo veramente condividere le conoscenze. Qui con noi c'è un bel gruppo: avranno tempo ed energie sufficienti per stare con noi e per insegnarci qualcosa». Dice Roberta, ripensando all'incontro tra le due realtà scout: «Loro non fanno lo scoutismo come lo intendiamo noi, anche perché c'è un capo con trecento bambini... ovviamente il concetto è diverso, in una situazione che sta crescendo. Loro dovranno trovare il loro modo di fare scoutismo, perché partono da una cultura diversa».

Approfittando di uno degli incontri settimanali del Clan, ho provato a raccogliere le impressioni dei ragazzi, qualche settimana dopo il ritorno. «Abbiamo iniziato a pensare di fare questa esperienza in Africa circa un anno e mezzo fa e da allora, attraverso svariate forme di finanziamento e in periodi alterni facendo vari lavori concentrati nei fine settimana, siamo riusciti a pagarci ampiamente il viaggio». «Pensavamo di trovare persone infelici perché - dal nostro punto di vista - non

avevano niente e invece abbiamo trovato persone felici anche del poco a disposizione». «Siamo stati accolti con curiosità e con calore: nonostante non ci conoscessero avevano un atteggiamento accogliente, magari prendendoci per mano o sorridendoci e tentando di essere socievoli il più possibile, nei limiti di un rapporto reso comunque difficile dal non conoscere la lingua dell'altro». «È vero, comunque, che abbiamo incontrato anche qualche anziano più diffidente nei nostri confronti, forse vedendo in noi persone arrivate da tutta un'altra realtà, convinte di essere lì per far del bene...». «L'accoglienza più bella è stata senz'altro quella dei bambini». «Una cosa che ci ha colpito della gente che abbiamo incontrato è la grande dignità, nonostante la povertà diffusa. Se hanno un vestito, lo portano bene e fino al totale logoramento: per la loro cultura le cose vanno usate fino in fondo e solo dopo puoi prendere qualcosa d'altro. Certo non hanno tante cose. Io pensavo di arrivare in un luogo povero non solo materialmente ma anche moralmente, convinto che non avere quasi niente di tutto quello che abbiamo noi potesse spingere a compiere furti, come potrebbe accadere qui. E invece non abbiamo trovato nulla di tutto questo, se non un episodio al mercato rapidamente risolto da loro stessi, così come non abbiamo visto bambini malati o malconci. Abbiamo davvero incontrato una grande dignità. Per non parlare delle loro liturgie: sono delle vere feste, con le donne che arrivano alla chiesa già cantando e danzando da chissà dove o la raccolta delle offerte in cui tutti donano qualcosa, dalle due pecore al sacco di grano e fino ad un elastico, che può servire a qualcuno nella comunità».

### La capacità di condividere

I filmati del viaggio raccontano molto bene delle attività che hanno

visto impegnato il Clan nel Dawro Konta. Sicuramente i ragazzi hanno affrontato lo scambio di esperienze con i capi scout in Etiopia in modo più sciolto rispetto al rapporto col mio piccolo registratore acceso, in attesa dei loro ricordi e delle loro emozioni. Alla domanda se si erano sentiti più pellegrini o più turisti non hanno mostrato dubbi: certamente più turisti, anche se non era forse la loro intenzione. Le stesse attenzioni dei locali, decisi a non permettere loro di viaggiare nel cassone del pick-up (occupato da loro) ma solo nella cabina, li hanno fatti sentire ospiti di riguardo.

«Un'altra cosa che colpisce molto è la loro capacità di condivisione che arriva persino a condividere le forchettate di cibo nel piatto... Diverso è lo stile nell'affrontare le attività, come le camminate, ad esempio i 12 km di quando siamo andati a Waka: noi con scarponi e loro in ciabatte se non a piedi nudi o come le nostre creme solari e i cerotti per le vesciche, per loro sconosciute».

Lo scambio tra realtà scout è stato portato avanti a diversi livelli, con i capi imolesi impegnati a fare formazione ai rappresentanti scout dell'Etiopia - una dozzina circa - mentre i più giovani facevano altre attività con i lupetti locali il pomeriggio. La mattina era dedicata a lavori di tipo manuale, come il costruire una stalla o altri aiuti necessari alla comunità locale di Gassa Chare. «Con i lupetti abbiamo fatto molti giochi che ci eravamo preparati qui e poi altri che ci sono venuti in mente sul posto, nella speranza di trasmettere la mentalità scout». «Alla fine non erano certo solo i lupetti a venire a giocare, ma tutti i bambini del villaggio, attirati da giochi mai fatti prima. Quello che mi ha colpito è che se mi sforzavo di usare con loro qualche parola della loro lingua, si sentivano maggiormente spinti a venire da me ed erano più socievoli».



FOTO DI ...

**Fra tende e tentativi di dialogo si costruisce l'amicizia**

«Abbiamo fatto molte attività legate al mondo scout, ma anche tanto turismo con padre Renzo che ci ha portato in giro in diversi posti. In fondo, dopo tanti anni, era la prima volta che aveva a disposizione un gruppo scout italiano così grande e ha approfittato giustamente della nostra presenza per presentare lo scoutismo in vari villaggi, anche se le due realtà sono solo parenti alla lontana». Impresione questa confermata dai capi, ai quali è capitato il difficile ruolo indicato da padre Renzo e cioè di curare la formazione: «La difficoltà maggiore è stato rendersi conto della mancanza di una base linguistica comune, lo scoutese. Ma, dopo un primo momento di difficoltà, abbiamo aggiustato il tiro e con qualche gioco e qualche elemento comune siamo riusciti ad affrontare l'impegno. Si può riassumere l'esperienza dicendo che abbiamo dato spazio più alle attività pratiche che alla teoria».

Un gesto significativo per concludere l'incontro con il Clan "La sorgente" Imola 3: quasi tutte le mani si sono alzate rapidamente alla domanda «chi di voi vorrebbe tornare a fare questa esperienza?», a dimostrazione che il viaggio esperienza ha lasciato un segno. Un segno positivo. ■■

di Francesco Grasselli  
già direttore della EMI

BREVE STORIA  
DELL'EMI, EDITRICE  
MISSIONARIA ITALIANA

# Porto di mare per conoscere il MONDO

**E**ravamo in pochi  
Quello era il mio territorio di missione. Tra le camere da letto dei Padri missionari, al secondo piano, una stanza disadorna era stata trasformata nel mio ufficio. Fuori, alle pendici del Colle della Guardia, sul quale si alza leggero il santuario di San Luca, la quieta campagna bolognese, appena fuori dal frastuono della città.

Da lì guardavo il mondo. Arrivavano libri da ogni dove, ma libri ancora da fare, libri nella mente dei loro autori, libri che cercavano una veste per presentarsi con decenza ai lettori: il tavolo e le sedie erano sempre colmi di manoscritti e di bozze.

Eravamo in pochi nella prima sede dell'EMI: al pianterreno, nella stanza che ora è diventata una cappella, c'era Ottavio, padre e factotum della

FOTO ARCHIVIO EMI



nuova creatura; a due passi, in un ampio salone, Roberta, alla contabilità, e Giovanna - che Dio l'abbia in gloria per la sua materna dolcezza - alle vendite.

Correva l'anno... Ma gli anni corrono sempre troppo e siamo a quarant'anni da allora. E allora, come adesso, l'impresa era stupenda e impossibile: scoprire e far scoprire che il mondo è uno, la casa di tutti; capire e far capire che siamo tutti fratelli e sorelle, ma tanto diversi che non ci riconosciamo, se un Padre, Dio, e una Madre, la Chiesa, non se ne fanno testimoni; dire a noi stessi e gridare sui tetti che la fede - ogni fede - è ben strana dottrina se divide gli uomini, separa passato e futuro, mette inimicizia fra la natura e la storia.

Quella casa a metà collina sembrava una nave, in realtà era un porto di mare. Quante persone incontravamo! Cito le più note: Raoul Follereau, madre Teresa, l'abbé Pierre, Helder Camara. Era la prima fase dell'EMI, quella dei grandi messaggi e dei credenti credibili. Si cominciava a capire che eravamo noi, l'Occidente, ai margini del mondo e che i poveri coprivano quasi l'intera faccia della terra. I libri di Piero Gheddo o di Giorgio Torelli portavano alla ribalta la fame del mondo e l'epopea nascosta dei missionari; i quali venivano - trent'anni in Sudan, venti in Bolivia, cinquanta in Kenya, venticinque in India... - tutti con i loro manoscritti (ma proprio scritti a mano e in un italiano incerto per la lunga lontananza dalla madrelingua) a parlarci non più di tigri e di leoni ma di oppressi e oppressori, di lotte quotidiane per la vita e di battaglie storiche per l'indipendenza... Arrivava però anche, ospite inatteso, alto e dinoccolato, il professore di Oxford a cercare i testi etnologici di padre Santandrea o di padre Giorgetti; e arrivavano i linguisti italiani, pretenziosi quanto incerti,

a proporre le prime grammatiche di kiswahili o di cinese.

### Crisi adolescenziale

Intanto l'EMI cresceva e aveva crisi di adolescenza. Padre Ottavio Raimondo, seguendo la sua primaria vocazione, era partito per il Messico e sulla fragile barca salivano i "reduci dalle nazioni": padre Luca dal Giappone, padre Catellani dagli Stati Uniti, padre Vittorio da Hong Kong, padre Acerbi dall'India, padre Tietto dal Tanzania... Un avvicinarsi di sensibilità e visioni che portò l'EMI alla seconda fase: quella dell'interculturalità, dell'aria nuova che le culture "altre" potevano far entrare nelle stanze chiuse della vecchia Europa. Cominciammo con le poesie e le favole. Padre Luca, padre Danieli e padre Riccò ci portarono "sulle spiagge dei mondi" e con "il flauto magico" ci fecero scoprire armonie d'altri luoghi. Le Favole dal mondo irrupero nelle scuole italiane per dire a maestri e alunni che la sapienza dei popoli può viaggiare su ali leggere. Padre Zanotelli protestava, come se l'EMI fosse diventata frivola mentre la misura dell'ingiustizia si faceva sempre più piena; ma padre Silvano Galli e don Vittorio Maconi invitavano a scavare sempre più e sempre meglio nell'inesausta miniera delle tradizioni orali.

Dall'America Latina arrivò padre Tassi e le vocazioni dell'EMI si ricomposero. I *Quaderni* dell'ASAL, *Battesimo di sangue* di fra Betto, *Nunca más*, *La povertà ricchezza dei popoli* di Albert Tévoédjré e tante altre voci dal Sud e dal Nord del mondo mettevano insieme la necessità di una rivolta e l'impegno alla reciprocità dei doni.

### Terza fase

Intanto l'EMI non era più nella gloriosa sede di via del Meloncello 3/3. Vagava di sede in sede, sempre

Lo stand della EMI al Salone del Libro di Torino invita i visitatori al consumo critico

Madre Teresa di Calcutta  
in visita alla storica  
sede dell'EMI in via  
del Meloncello

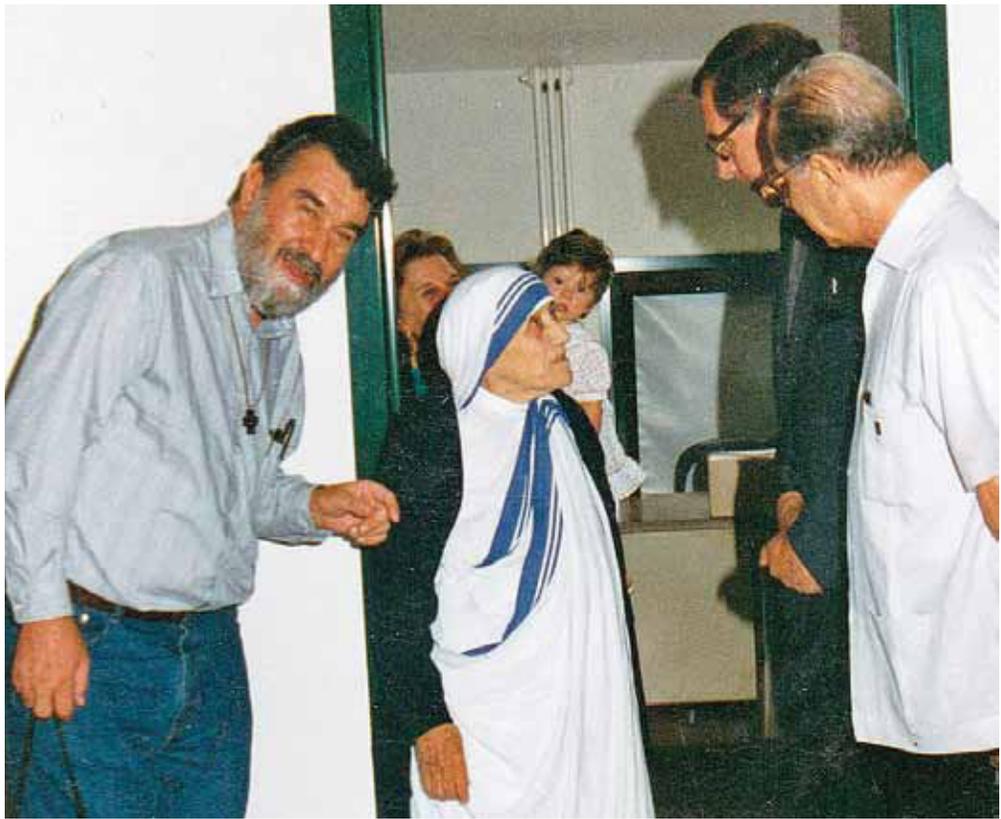


FOTO ARCHIVIO EMI

a Bologna, cercando *l'ubi consistam*. Non faceva più capo solo ai quattro più antichi Istituti missionari di origine italiana: la cooperativa si era allargata a tutti i quattordici o quindici Istituti missionari presenti in Italia, e aveva l'ambizione di rappresentare l'intero mondo missionario italiano. Da questo più ampio seno nasceva *Ad Gentes*, rivista di teologia e antropologia della missione, luogo di incontro e di passione di teologi e missionari; nasceva MISNA (Missionary Service New Agency), che si sarebbe più tardi staccata dall'Editrice come Eva dalla costola di Adamo.

Eravamo, ormai, alla terza fase. Ne erano focus i "nuovi stili di vita". Gli ispiratori, almeno per l'EMI, furono - primi anni '90 - don Giulio Battistella e padre Meo Elia. Io ci misi del mio quando convinsi don Giulio a dare all'EMI il primo libro, proprio con quel titolo, uscito in Italia, che egli

stava per cedere a una piccola editrice laica e "rivoluzionaria" di Vicenza. Lo convinsi dicendogli che così quel libro sarebbe diventato un capostipite. E chi può negargli questo onore davanti ai tanti valorosi libri di Francuccio Gesualdi (Centro Nuovo Modello di Sviluppo), a *Futuro sostenibile* del Wuppertal Institute, ai testi di Serge Latouche, di Christoph Baker, di Gianfranco Bologna e a quelli dell'intera collana "Giustizia, Ambiente, Pace"?

Il destino dell'EMI è "precedere il futuro", destino che è capito solo "dopo", come quello dei profeti, che hanno sempre un po' da soffrire, ma non possono mai arrendersi, neanche quando vorrebbero, perché Dio non lo concede.

Da tanti anni, dal 2004, sono ormai fuori dall'EMI. Padre Ottavio è a Bari, Roberta in pensione, Giovanna in cielo. Io non vivo di ricordi, ma so che **li**

**Inizia con questo numero una nuova rubrica che accompagnerà la preparazione, lo svolgimento e gli echi del Festival Franceseano** in programma a Rimini dal 27 al 29 settembre prossimi. Potremo così partecipare tutti - per ora da dietro le quinte e poi in piazza, ma chi vuole anche come volontario - ad un grande evento di incontro, di amicizia e di fraternità.

**Caterina Pastorelli**  
della Segreteria del Festival

**L**a macchina ad incastri  
Ho iniziato a collaborare all'organizzazione del Festival Franceseano fin dalla prima edizione di

cinque anni fa. Era il 2009 e il Festival si teneva per la prima volta a Reggio Emilia. Ero stata coinvolta come tante volte succede nel mondo francescano:

# MENO TRE, DUE, UNO...

CONTO ALLA ROVESCIA PER L'ENTOURAGE CHE ORGANIZZA IL FESTIVAL



# FESTIVAL FRANCESCANO 2013

attorno a un tavolo, si chiacchiera con un frate del più o del meno, si scopre che ha in mente di organizzare un festival di tre giorni in cui dare nuova luce ai valori francescani e non si riesce a dire di no a quella richiesta che avrebbe sancito l'inizio di quello che per me è un bel viaggio che continua ancora oggi: «Ci dai una mano?».

Nel corso degli anni il mio coinvolgimento è cresciuto e ho potuto scoprire il grande - e, per degli osservatori esterni, forse impensabile - lavoro che precede e rende possibili i tre giorni in piazza. Quella del Festival è, infatti, una grande macchina, che ha bisogno del perfetto incastro e sincronia tra tutti gli ingranaggi perché possa essere messa in moto e portare a destinazione.

Una destinazione che il MoFraER, Movimento Francescano dell'Emilia-Romagna, organizzatore dell'evento, ha confermato - Rimini, 27, 28 e 29 settembre 2013 - affidando al gruppo di coordinamento il compito di pianificare questo viaggio nel migliore dei modi, tenendo conto delle indicazioni emerse dalla verifica dell'edizione pre-

cedente, del budget previsto, del tema scelto e del coinvolgimento del MoFra nazionale, che dall'anno scorso patrocina il Festival.

Il Festival Francescano, nato dall'idea di un frate cappuccino, ben presto è diventato espressione di tutte le realtà francescane dell'Emilia-Romagna, che hanno contribuito alla creazione dell'evento e che, con la loro presenza in piazza, hanno permesso di riportare san Francesco e i suoi valori là dove sono nati e germogliati: per le strade, in mezzo alle persone.

In attesa del "manifesto" che verrà prodotto e che svelerà il tema, indicando alcune linee guida nell'interpretazione di questo in ottica francescana, è possibile però iniziare a ipotizzarlo giocando con i colori del nuovo logo, "votato" dal gruppo di coordinamento al primo incontro del febbraio scorso. Un logo sui toni del verde e dell'azzurro, che richiamano alla mente montagne, mari, cieli, campi... paesaggi che è bello attraversare senza fretta, per contemplarli e assaporare il gusto che lasciano, in attesa di giungere alla meta.

Un sorriso e la gentilezza non mancano mai nei volontari del Festival!



FOTO DI IVANO PUCCETTI



FOTO DI IVANO PUCCETTI

### Creare sinergie

Il coordinamento si ritrova una volta al mese ed è il principale ingranaggio del Festival perché riunisce i responsabili dei gruppi di lavoro che si confrontano su quanto fatto, sulle decisioni da prendere e sugli impegni futuri. È un gruppo di religiosi, frati e suore, e laici che, con il Presidente fra Alessandro e il Direttore fra Giordano, vede crescere il Festival e condivide il cammino verso Rimini.

Il coordinamento ha il compito di creare sinergie e mettere in relazione i diversi gruppi di lavoro, in modo tale che la proposta del Festival sia unitaria e organica. Organizzare un festival di tre giorni, infatti, con oltre cento iniziative in programma di diversa natura e dedicate a pubblici vari, richiede una precisa suddivisione dei compiti, così che ogni aspetto venga curato nel dettaglio e nulla venga dimenticato.

Quest'anno sono dodici i gruppi di lavoro attivati e ognuno può contare sul contributo di religiosi e laici volontari che decidono di "dare una mano". Oltre alla segreteria, che si occupa della supervisione generale e tiene i contatti con gli enti pubblici, è compito del gruppo *conferenze* trovare le voci del Festival, alle quali affidare lo sviluppo del tema, affiancato dal gruppo *spettacoli* che cerca di tradurlo in suoni e gesti e da quello delle *mostre*, che parla attraverso immagini e forme. L'anima del Festival è anche nelle idee del gruppo *preghiera e liturgia* che anima i momenti di spiritualità e di incontro con il Signore.

### Lunga vita alle piazze

Ciò che più di ogni altra cosa ha caratterizzato il Festival in questi anni è stata la capacità di dare nuova vita alle piazze, allestendo gazebo e punti

Giochi fra bambini...



Gli stand in piazza attirano i passanti ed è sempre una buona occasione per scambiarsi due parole

di incontro per favorire le relazioni e il dialogo. È su questo che punterà il gruppo *animazione di piazza e laboratori* cercando proposte di workshop e attività che consentano di vivere il Festival anche a coloro che passano per il centro storico di Rimini “per caso”, non attirati da conferenze e spettacoli, e di conoscere tutte quelle realtà religiose, francescane e associative coinvolte dal gruppo della *promozione*.

L'anno scorso, oltre 4000 studenti di Rimini e provincia, di ogni età, dalla scuola materna all'università, hanno partecipato alle attività e ai laboratori offerti e anche per questa edizione numerosi insegnanti volontari sono

stati coinvolti nel gruppo *didattica* per ideare nuove proposte.

Fondamentali per la realizzazione del Festival Francescano sono anche i gruppi che si occupano dell'*accoglienza*, per l'ospitalità negli alberghi e le convenzioni con i locali, e del *coordinamento dei volontari*, indispensabili nei giorni del Festival non solo per le braccia che mettono a disposizione, ma anche per il sorriso e la gentilezza con cui lo fanno.

Tanto di questo lavoro rimane nell'ombra fino a settembre, fino a quel venerdì mattina in cui si aprono per la prima volta i gazebo e bambini, giovani e adulti cominciano ad arriva-



FOTO DI IVANO PUCCETTI

re in piazza per partecipare alle iniziative, invitati dal gruppo della *comunicazione* che, utilizzando ogni mezzo a disposizione, dalla carta stampata al web, cerca di far conoscere il Festival a più persone possibili. Comunicare il Festival Franceseano è anche ciò che fa il gruppo della *raccolta fondi* che, nonostante il periodo difficile, cerca di trasmettere alle aziende l'importanza e il valore di questa iniziativa, per stringere sponsorizzazioni e collaborazioni che permettano di sostenerne i costi di realizzazione e di garantire la qualità delle iniziative proposte.

Ognuno di questi ingranaggi si è già messo in moto e ha iniziato a

produrre qualcosa: i primi nomi per le conferenze sono stati decisi; gli spettacoli sono stati scelti; si sta immaginando la piazza; le proposte didattiche sono ormai pronte... Ogni giorno il Festival prende sempre più forma, tra un'occhiata al calendario, che scandisce i tempi e sollecita al lavoro, e il desiderio di vedere questa macchina partire. Un desiderio che si può in parte realizzare, seguendo attraverso il sito ([www.festivalfrancescano.it](http://www.festivalfrancescano.it)), la pagina Facebook e Twitter tutti gli aggiornamenti di questo viaggio che porterà a Rimini il 27 settembre 2013, per la quinta edizione del Festival Franceseano. ■■

[www.festivalfrancescano.it](http://www.festivalfrancescano.it)

 Festival Franceseano

 Festival Franceseano

 @festfrancescano

 Festival Franceseano

**Don Dario Ciani, prete e cappellano del carcere di Forlì.** Un uomo che ha fatto del Concilio la sua guida pratica. Un prete "ostinato e contrario" che ha cercato Dio per strada, tutti i giorni, tra gli ultimi del mondo. E da oltre quarant'anni, a partire dal carcere, dalla strada, dalle povertà di ogni genere sa parlare di cultura, di politica, di Dio, di interazione multietnica, di riabilitazione e reinserimento sociale.

*Gilberto Borghi*

**D**on Dario oggi va per i sessantotto. Ha fondato il Gruppo Sadurano, sulle prime colline di Forlì. Un posto incantevole. E lì ha dato corpo all'utopia della normalità. Una comunità, tre cooperative sociali e molto altro. Che ti aspetti se intervisti un prete così, sul concilio Vaticano II? Ovviamente solo parole come solidarietà, collegialità, dialogo col mondo. E invece la sorpresa è dietro l'angolo. «Ciò che c'era prima del Concilio era una religione che non incon-

trava la vita reale delle persone. E a me non piaceva. Il Concilio mi fece nascere la passione per la Chiesa, dava spazio allo Spirito che parla dentro ad ogni uomo. Prima la Chiesa esponeva una dottrina, non un evento di gioia. E la dottrina non mi ha mai dato una risposta ai bisogni e alle domande della vita. Il Concilio ha portato la gioia dell'annuncio di un Dio che è vivo, risorto, che vive nella storia. Un nuovo atteggiamento del cuore, prima di ogni altro cambiamento».

# Vivere

INTERVISTA A DON DARIO CIANI,  
PRETE E CAPPELLANO  
DEL CARCERE DI FORLÌ

FOTO DI LUIGI OTTANI

# NELLE DOMANDE





***Lei sottolinea molto la dimensione spirituale del Concilio, cosa rara anche tra i sostenitori del Vaticano II.***

Rimasi stupito che il primo documento fosse la liturgia. Nella prassi religiosa era la cosa meno importante. Una volta, prima del Concilio, facendo il chierichetto mi mandarono a prendere il foglio della predica già scritto. Distrattamente presi una predica di un'altra messa. Ma il prete mi disse: «Fa lo stesso». Ero cresciuto nell'idea che la liturgia fosse marginale.

***Questo però dimostra che il Concilio non è stato la conversione alla mentalità del mondo.***

Ovvio che no. Purtroppo temo che per molti il cambiamento sia avvenuto solo sul piano organizzativo e non sull'atteggiamento spirituale profondo. Io sono innamorato della liturgia, ma va vissuta come evento di un mistero, per e con il popolo di Dio. Perché è la fonte della mia e nostra disponibilità ad amare. Alla carità profonda, alla povertà evangelica.

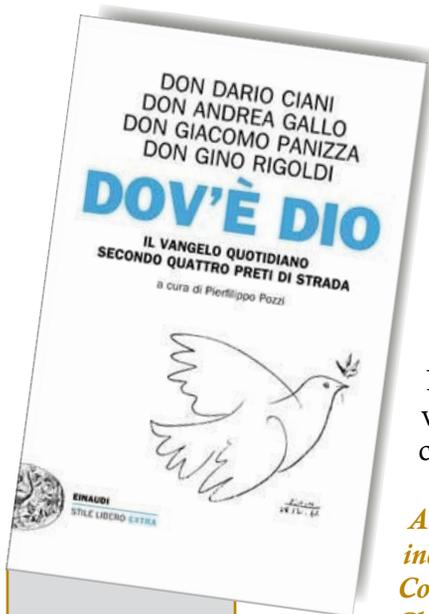
***Sul tema della povertà cosa ha suscitato il Concilio secondo lei?***

Ci ha ricordato che la povertà della vita si vince con la povertà del cuore. Spesso non sappiamo più distinguere tra la generosità e la carità. La carità è

la passione di Dio per la condivisione che nasce da un cuore povero. Siamo generosi sì, ma quasi mai viviamo la carità di Dio. La questione della povertà della Chiesa è centrale, ma nel senso vero. Non si tratta di vendere i beni e non avere "sostanze". Ma il problema è quanto il cuore dei cristiani sia attaccato alle cose. E si vede nel modo di gestire i beni. Non riesco a pensare come fa un prete a morire e lasciare un'eredità. Se apro il cuore arrivano tutti. E allora se ho riservato per me dei beni, vuol dire che non ho mai aperto la porta davvero.

Il problema è ascoltare il bisogno dell'uomo e rispondere come Gesù. E Gesù muove te, perché tu ti metta accanto a chi ha bisogno. Questo è stato l'unica traccia che ho tenuto in quello che ho fatto. E l'ho incontrata per merito del Concilio. Non mi sono messo a tavolino per progettare. Ma la mia vocazione è stata tenere aperta la domanda sul senso del dolore, della povertà che mi aveva angosciato per tanti anni. La risposta è stata capire che la domanda va vissuta. Ho lasciato che fosse la vita, e Dio in essa, a darmi la direzione. Ho sbagliato certo, sono stato distratto, ho ascoltato male, ma non ho mai cercato di tenere qualcosa per me. Credo di non aver mandato a vuoto nessuno dei giorni che Dio mi

**Il carcere di Forlì, dove don Dario svolge gran parte della sua opera di apostolato**



Segnaliamo il volume: *Dov'è Dio. Il vangelo quotidiano secondo quattro preti di strada* Einaudi, Torino 2011, pp. 114

ha dato. Ma se non ci fosse stato il Concilio non lo avrei mai fatto. Non avrei mai fatto il prete e non lo avrei fatto così. Ero talmente preso dall'umano che non avrei speso la mia vita per una religione quasi senza fede. Mi sono offerto perché ho visto nel Concilio la Chiesa che si apre a Dio.

*Allora lei sente di avere incarnato lo spirito del Concilio sul rapporto tra Chiesa e mondo?*

Io ho avuto modo di lavorare con mons. Chiavacci nell'interpretazione della *Gaudium et Spes*, e l'intuizione di papa Giovanni sui segni dei tempi è fondamentale. Ma se non ti cali dentro la storia non li vedi, non te ne accorgi. La povertà evangelica è anche questo: lasciare il primato a Dio nella nostra vita e fare strada con la gente come me, che vive i problemi come me e le domande come me. Ma bisogna uscire fuori dall'equivoco che Dio parli solo nella Chiesa e solo nei canali canonici. Parla attraverso le situazioni del mondo. Oggi la povertà sta diventando la paura di tutti e l'angoscia di molti. Il primo bisogno dell'uomo è la gioia e se tu mi volti le spalle non c'è gioia. Vivere la domanda è la risposta e la storia oggi ci condannerà se non riapriremo le domande. Il problema di fondo è liberare l'umano. E su questo la Chiesa ha paura. La Chiesa dovrebbe essere la risposta ai bisogni dell'uomo. E una Chiesa che si chiude per paura non serve più a nulla.

*Da dove nasce questa paura, secondo lei?*

Perché temiamo che Dio ci chieda di perdere il controllo della nostra vita. Noi vogliamo controllare Dio. Questa è la radice del peccato. Non soppor-

tiamo che sia Lui a controllare noi con la forza del suo Spirito. Il bello è che è Dio che ci viene a cercare dopo il peccato, mentre noi ci nascondiamo: «Adamo, dove sei?». Anche come Chiesa rischiamo di nasconderci. La tentazione è forte di considerare il Concilio come un momento di grazia, ma finito lì, siamo tornati a nasconderci.

Invece il dono della Chiesa al mondo è grande. E rischiamo di svuotarlo, dicendo che è il mondo ad essere uscito dalle mani di Dio. Mi "intripa" molto il brano della pesca miracolosa. Sembra quasi che la colpa sia dei pesci, se la rete non si riempie. Qualcosa non torna! E così finiamo per difenderci noi dal mondo quando dovremmo lavorare perché il mondo si riapra, perché sta morendo dentro. E proprio perché il mondo è cambiato, rispetto ai tempi del Concilio, e non ce ne siamo accorti, oggi dobbiamo tornare a invocare di nuovo lo Spirito.

*Cosa significa concretamente questo?*

Due cose che dobbiamo recuperare. La speranza. Oggi serve speranza. La Chiesa deve tornare ad essere testimone della speranza e dell'amore. Con il coraggio di prendere vie nuove. Cosa chiede in fondo la gente alla Chiesa? Non di cambiare le sue idee, ma di proporre vie nuove per dire queste idee. Anche imparando dalle persone di oggi i linguaggi e le vie.

E l'accoglienza. Vediamo cosa accade oggi ai movimenti che hanno talmente insistito sulla esclusività, da immaginare quasi di essere perfetti così, col rischio davvero di perdere il bisogno di Cristo. Nei percorsi educativi, tendere alla selezione, al piccolo gruppo per fare qualità non serve a nulla di fronte ad un mondo chiuso. In un mondo che crea rifiuti, umani e non, la Chiesa è segno dell'Altro se crea accoglienza. ■■

**Le cause della povertà indiana sono state indagate e studiate da politici, sociologi, economisti. Antonia Tronti** ci regala la risposta "misteriosa" dei *sannyasin*, dei "rinunciati". Percorrono le strade dell'India senza niente, ma da tutti sono nutriti, accolti, onorati, perché hanno messo al centro della loro ricerca l'Unico Necessario. Sono persone che hanno intuito che Dio lo si può perdere e che niente è necessario come la relazione con lui.

*Barbara Bonfiglioli*

**di Antonia Tronti**  
studiosa di spiritualità indo-cristiana

**U**na terra che insegna  
Uno dei timori che accompagna chi dal nostro Occidente decide di fare un viaggio in India è l'incontro con la povertà. Un incontro annunciato da immagini giunte ai nostri occhi attraverso foto, documentari, film, e da racconti, narrazioni, diari di viaggio arrivati alle nostre orecchie. Un incontro annunciato e - bisogna ammetterlo - mai deluso.

Molte cose sono cambiate in India negli ultimi anni. Ma certo ancora

sono tante le persone che fanno delle strade il loro letto, che si lavano in fiumi o rigagnoli più sporchi della loro pelle, che si arrangiano alla giornata per procurarsi un po' di cibo. Tutto ciò che noi identifichiamo con il fon-

## LA REGALITÀ DI CHI RINUNCIA

LA SPOLIAZIONE DALLE COSE POSSEDUTE È,  
IN INDIA, UN SEGNO AMMIRATO

FOTO DA BMW GUGGENHEIM LAB





FOTO DI TOM THAI

damento della stabilità e dell'esistenza della persona (la casa, il lavoro, il salario) sembra lì per molti una prospettiva vaga e lontana... E quando la casa c'è, generalmente è molto diversa dalla nostra idea di casa. Acqua corrente, luce, bagni, pavimenti: tutto sembra non necessario. A volte perfino il tetto, costruito con materiali deperibili o instabili. Il ricordo dei film di Satyajit Raj, con il tetto della capanna spazzato via dal monzone e le difficoltà nell'assicurare pane ed educazione ai figli sembra lontano, ma non troppo... Ovviamente grandi differenze ci sono tra cittadine e metropoli, e tra città e villaggi, e da zona a zona. L'India è un vero e proprio continente, ed ogni riflessione rischia di generalizzare il non generalizzabile. Bisognerebbe viverci dentro ogni giorno per poterla comprendere. Ma l'impressione è che al suo interno non sia mai stato sentito come prioritario l'anelito a cambiare radicalmente la situazione, a "darsi da fare" per mutare totalmente rotta.

D'altra parte il grande mistero dell'India - e questo lo sappiamo o perché provato sulla nostra pelle o perché

sentito dai racconti di chi è tornato da quel viaggio - è che nonostante l'alto indice di povertà, quella terra continua ad apparire come un luogo che ha tanto da insegnare. A noi che rispetto a loro sembriamo davvero ricchi di tutto, soprattutto di quelle che riteniamo, appunto, le cose basilari. Pochi di noi vivono senza tetto, senza acqua corrente, senza luce. Ci sono anche qui, certo, le persone che fanno della strada il loro letto, ma la proporzione è inconfondibile.

### La pratica della spoliazione

Eppure, quando un uomo indiano di un piccolo villaggio ti invita a casa sua e ti ritrovi davanti una casetta fatta di terra, con il tetto di palme e il pavimento di terra battuta, senza porta, senza letti, con un fuoco acceso su cui preparare all'ospite un buon *chai* (tè con latte e cardamomo), e ti presenta orgoglioso la moglie, i figli e - se fortunato! - la sua preziosa mucca, non puoi proprio dire, in quel momento, che quella persona è povera. Anzi. Ciò che senti arrivare dal tuo intimo è una voce di rimprovero: cosa te ne fai tu dei tuoi

60 metri quadrati finemente ammobiliati sbarrati dietro una porta blindata modello cassaforte? Questo è uno dei misteri più insondabili dell'India.

Quello che faceva dire ad Henri Le Saux che solo in un paese come quello si poteva imparare la necessaria pratica della "spoliazione". In mezzo a persone vestite solo di una leggera striscia di cotone, avvolta intorno al corpo senza essere cucita. Quanto ci mette un occidentale a togliersi camicia, pantaloni, calze, scarpe? - rifletteva Le Saux. Per un indiano basta un gesto e la striscia di cotone cade giù. Più facile e immediato spogliarsi quando si possiede poco. L'incontro tra Gesù e il giovane ricco ce lo ricorda. Quanto è difficile per i ricchi entrare nel regno dei cieli! Quanto è difficile che pongano il loro cuore «dove tignola e ruggine non consumano»! Quanto è difficile che lascino cadere i loro beni e il senso di sicurezza che essi danno loro!

Non a caso il gesto di chi dedica la sua vita al Divino è denominato *samnyasa*, "rinuncia", parola che contiene l'idea di "deporre tutto giù", ovvero far cadere. Nulla più appare necessario. La stabilità è trasferita altrove. Nell'intimo del cuore, dove il Divino ha la sua dimora privilegiata. Più esattamente, nello "spazio" del cuore, che lo accoglie proprio in quanto spazio non ingombro.

### La relazione imperdibile

Perciò i *samnyasin*, i "rinunciati", da sempre percorrono le strade dell'India senza nulla avere. Da tutti nutriti, accolti, onorati. Come se fossero principi e re. Perché di essi si rispetta e si venera la rinuncia ai beni, alle false sicurezze, in nome della relazione col Più-Grande. Tanto è rispettata tale rinuncia che nei poemi epici si racconta che anche re e principi, lungo la storia, si sono spesso "spogliati" delle loro ricche vesti e dei loro ruoli ed han-

no indossato i panni dei rinunciati.

In questo si rintraccia forse un'eco, elaborata in altra forma, della famosa frase di Gesù a Betania, quando viene rimproverato di accettare le attenzioni della donna che lo unge con prezioso olio di nardo. I suoi seguaci si meravigliano: i soldi spesi per quell'olio potevano essere usati per l'elemosina ai poveri. Ma Gesù replica loro: «I poveri li avete sempre con voi, me, invece, non sempre mi avete» (Mt 26,11; Mc 14,7; Gv 12,8). L'India sembra aver intuito già da qualche millennio quella risposta, mettendo al centro e al vertice della ricerca l'Unico Necessario e preoccupandosi meno di sanare la povertà. Come se avesse intuito che Dio lo si può perdere, dimenticare, non sentire presente. Ed invece bisogna tenerlo al primo posto. Perché niente è necessario come la relazione con Lui, unico fondamento vero dell'esistenza. Questo bisogna cercare di ricordare, quello bisogna sforzarsi di non dimenticare. Gli antichi testi sono tutti focalizzati su questa urgenza. E sono tutta una vertigine di Assoluto. Al cui confronto il quotidiano vivere, da poveri o da ricchi, impallidisce e scompare.

Certo, c'è un abisso tra gli insegnamenti di questa grande scuola spirituale e la vita delle odierne metropoli indiane. Molta ricerca si è persa e si sta perdendo. L'India si è mescolata con altre civiltà e altri modi di concepire la vita e di viverla. Capita di vedere sul tetto di una capanna una parabola televisiva o il più umile dei mendicanti girare per le strade con radiolina e cellulare o contraddizioni del genere. Ma nessuno che sia tornato da un viaggio in India può non riportare con sé il mistero della regalità della più povera delle donne indiane, vestita con un semplice sari di cotone, intenta purtroppo, talvolta, a lavori umili e pesanti, eppure, al nostro sguardo, più di qualsiasi altra donna, regina. ■■



*Gli alberi sono lo sforzo infinito della terra per parlare al cielo in ascolto*  
Rabindranath Tagore

**Ci sono libri che offrono un'impostazione di vita; che, senza plagiarti, ti aiutano a scoprire qualcosa di vero che hai dentro:** un talento, un'attitudine, una sensibilità, che rischierebbe, se non fosse percepito e razionalizzato, di rimanere sepolto, perdendo con esso anche qualcosa di noi. Sono libri esistenziali che, dopo letti, potremo sempre riprendere in mano per una nuova ispirazione. In questo caso parliamo di "Vita di Pi" di Yann Martel e "Il Piccolo Principe" di Antoine de Saint-Exupéry.

*Alessandro Casadio*

## VITA DI PI

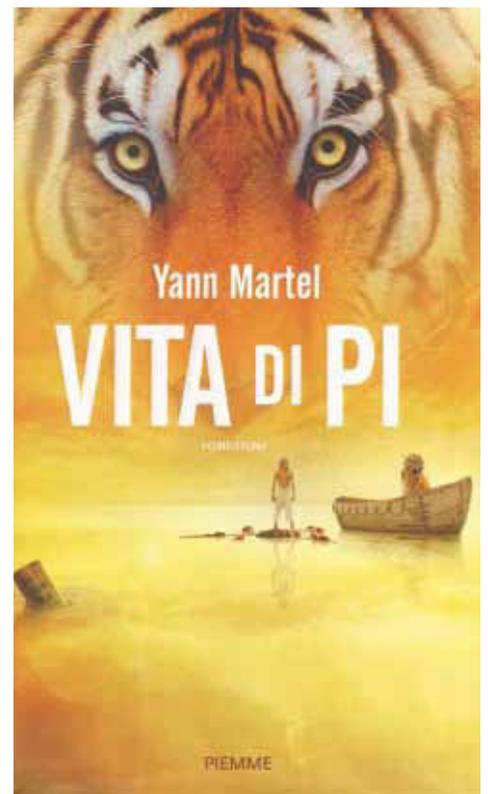
**F**orse, più che di un libro, si tratta di un'opportunità per riflettere intensamente sulla nostra voglia di vivere e di quanto siamo disposti a metterci in gioco per ricercarne il senso. Il libro, attraverso il racconto della vita di Pi, vuole farci aprire gli occhi su come ciò che ci circonda possa aprirci la via verso l'infinito, verso quel mare di meraviglie che distrattamente scegliamo di ignorare. Il suo lento navigare, i dettagli descritti minuziosamente dall'autore ci svelano la vera essenza del viaggio, attraverso il puro sguardo del protagonista. Articolata in tre grandi capitoli, la storia, raccontata in prima persona, ci guida in un cammino iniziatico all'esistenza di un ragazzo, figlio del padrone di uno zoo, nell'India di Indira Ghandi. Il suo grande viaggio è reso autentico e impreziosito dallo spirito religioso (cristianesimo, induismo e islamismo), che il protagonista abbraccia contemporaneamente con estremo candore, fino al punto di generare sconcerto tra i suoi stessi maestri, ministri dei diversi culti. Non c'è qui un anelito di mediazione interreligiosa, quanto più la sete di abbracciare totalmente l'esistenza, resa motivata e comprensibile dal dialogo con Dio. Per tutto il romanzo, infatti, ritorneranno insegnamenti e chiavi per la lettura delle difficoltà di

volta in volta incontrate, suggerite dal medesimo spirito.

Un altro fattore essenziale nell'approccio all'esistenza è la consapevolezza di un dinamismo relazionale con le altre creature. Affrontando a tratti con crudezza le leggi che regolano questi legami, facendosi forza dell'esperienza maturata dal protagonista nella sua infanzia, l'autore pone il lettore in maniera quasi ancestrale di fronte alle proprie domande di senso, le cui risposte autentiche hanno sempre come antagonista la paura, che a volte si insinua impercettibile nelle nostre scelte e in altri casi le condiziona ferocemente. Tutto efficacemente raccontato nel naufragio su una scialuppa in compagnia di una tigre del bengala.

Un sottile gioco sui nomi armonizza con un garbato velo di ironia tutta la storia, regalandoci un prezioso taccuino di testimonianza per la nostra ricerca. (AC)

un libro di  
**Yann Martel**  
Piemme, Milano  
2012, pp. 336



# IL PICCOLO PRINCIPE

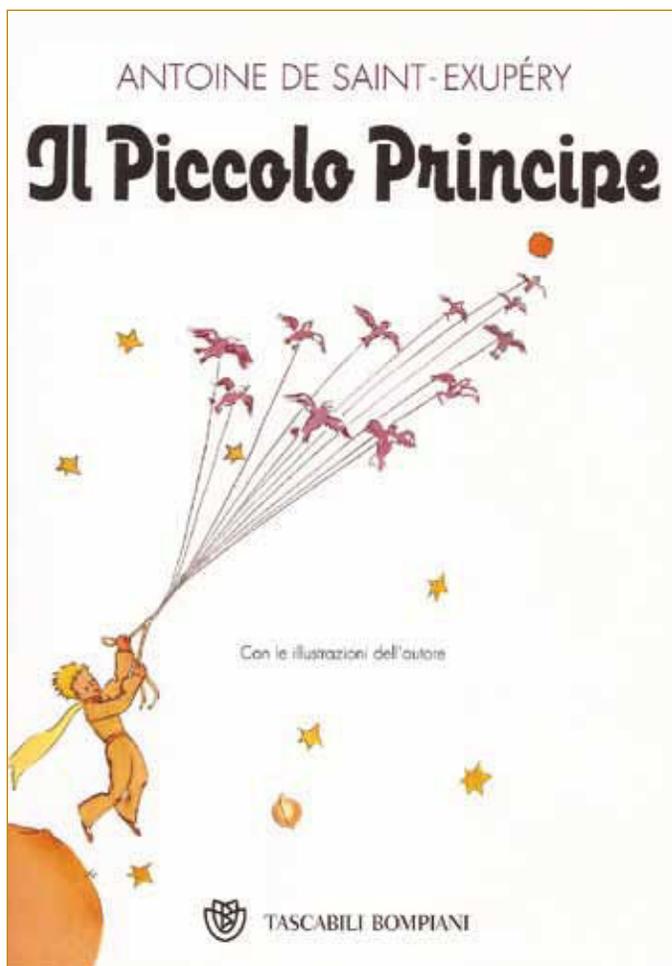
un libro di  
**Antoine de  
 Saint-Exupéry**  
 Bompiani, Milano  
 2000, pp. 121

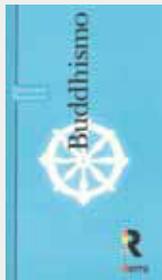
**P**onete il caso che un giorno o l'altro vi capiti di transvolare il Sahara con un aereo monoposto, di avere un'avaria al motore e di restare soli sperduti in mezzo al grande deserto. Non c'è da disperarsi o preoccuparsi e non maledite nessuno (tantomeno voi stessi), anzi siate felici perché lì, nella solitudine, farete un incontro che vi cambierà la vita: conoscerete il Piccolo Principe. È un po' questo, mi pare, il testamento che ci ha lasciato Saint-Exupéry: un ragazzino che sa quali sono le cose importanti: le rose,

le stelle, il grano, i vulcani. Un ragazzino che sta lì, nel cuore della nostra solitudine, e ci ricorda qual è l'essenziale di questo nostro pazzo mondo.

Avrò letto *Il Piccolo Principe* una dozzina di volte e non riesco a fare a meno, quando ce l'ho sottomano, di farmi catturare dalle sue parole, così semplici, così straordinariamente pure e pulite. E ogni volta che lo sfoglio non riesco a fare a meno di darmi dello stupido. Già. Ogni volta la stessa cosa: leggo qualche pagina, mi fermo, alzo la testa, fisso il vuoto e riprendo in mano la mia storia e mi chiedo: quante volte in un giorno mi scordo cos'è essenziale? Quante volte l'ho fatto oggi? E la risposta è sempre la stessa: sono uno stupido. Insomma, dai, è inutile giustificarsi, è così. Scopro un nuovo pianeta nell'universo e non mi chiedo "ci saranno lì le farfalle?", ma "quanto pesa?", "che traiettoria ha?". Vedo il disegno di un boa che ha appena mangiato un elefante e (ahimè) mi sembra un cappello. Precipito nel deserto del Sahara e mi affanno a cercare di riparare il motore dell'aereo, anziché curarmi del Piccolo Principe che mi chiede di disegnargli una pecora.

Che stupido che sono. Figlio di questo nostro pazzo mondo che calza gli occhiali per vedere bene e parla veloce per farsi ascoltare. È incredibilmente assurdo, non trovate? Saremmo tutti senza speranza, ma per fortuna c'è lui, il Piccolo Principe, che ci aspetta nel deserto del nostro cuore per chiederci un disegno, senza darci risposte né niente, solo ricordandoci quanto belle sono le stelle del cielo e quanto è giallo il colore del grano. E questo è tutto quello che basta. *(Pietro Casadio)*





GIANGIORGIO PASQUALOTTO

*Buddhismo*

EMI, Bologna 2012, pp. 153

Presentate come vie di salvezza e di pace oppure come un atavico e violento inganno, le multiformi esperienze religiose hanno vinto la sfida della secolarizzazione e restano cruciali per capire il nostro tempo. “Fattore R”, una ricca collana curata da Brunetto Salvarani collaboratore anche di Messaggero Cappuccino, offre una guida agile e autorevole per penetrarne il senso e prospettare il futuro. In questo volume dedicato al buddhismo, religione che raccoglie e propone un’esperienza umana, si parla di: - Una via di salvezza universale e razionale; - La speciale posizione del buddhismo tra religione e filosofia; - Il pensiero del Buddha in sintesi; - L’importanza della meditazione; - L’etica buddhista, in continuità e discontinuità con l’etica indu; - Pratiche e motivazioni della nonviolenza; - La “modernità” del buddhismo. Inoltre, le fonti e i grandi patriarchi del buddhismo. L’autore si è accostato al buddhismo interessandosi ai rapporti tra teoria e pratica, analisi che non aveva trovato sviluppata nella filosofia moderna e contemporanea e solo parzialmente in quella antica. (AC)



DIOCESI DI IMOLA (A CURA)

*Un rinnovamento silenzioso*

Editrice Il Nuovo Diario Messaggero, Imola 2012, pp. 200

Questo libro è un rendiconto dei primi dieci anni di attività pastorale come vescovo di Imola di Tommaso Ghirelli, raccontati attraverso le testimonianze e le riflessioni scaturite in occasione della ricorrenza della sua ordinazione episcopale. Una delle sue peculiarità è messa in evidenza dal titolo, dove l’aggettivo “silenzioso” rappresenta la modalità senza clamori dei cambiamenti che si registrano in questa Chiesa particolare. L’altra peculiarità attiene ai contenuti dell’opera, che legge da diversi angoli prospettici il decennio trascorso dal momento dell’insediamento come vescovo. Attraverso una carrellata degli eventi caratterizzanti tale periodo e una polifonia di voci di persone e imprese e movimenti ed associazioni ecclesiali, che hanno voluto offrire il proprio contributo, si traccia un quadro eloquente del progredire della vita diocesana sotto la pastorale di Ghirelli, di cui sono riportati i tratti salienti di alcune omelie e di alcuni atti di magistero sui quali tutta la comunità ecclesiale e laica si è poi interrogata con un interessante dialogo, che ha ancor più rinsaldato le schiette e proficue relazioni tra di esse. (AC)

**change.org**

[www.change.org](http://www.change.org)

Il sito è nato per incoraggiare ogni persona, in tutto il mondo, a creare nella società il cambiamento che desidera realizzare. Change.org è una piattaforma di petizioni, che si interessa ai problemi del mondo, sia che si tratti di una madre che combatte contro il bullismo nella scuola di sua figlia, di clienti che fanno pressione sulle banche per eliminare una tassa ingiusta o di cittadini che denunciano funzionari corrotti. Sono tante le campagne lanciate da persone comuni, che stanno aiutando a creare una coscienza sociale condivisa. Stiamo vivendo un momento storico particolare, in cui la possibilità di incidere nel reale anche di iniziative che partono dalla base della società è moltiplicata dalle tecnologie, senza peraltro ignorarne i rischi, per cui, se prima unire le persone dietro una causa richiedeva fatica, denaro, tempo e infrastrutture complesse, oggi la cosa è più semplice a causa del mondo liquido e connesso in cui viviamo. Tutti possono lanciare una campagna e mobilitare in poco tempo le persone localmente, ma anche su aree geografiche più allargate. Potrebbe essere un aiuto per rendere governi e associazioni più reattivi e responsabili. (AC)





# QUI SI DICE E *qui* si nega

**S**u varie affermazioni di Saverio Bonazzi (MC 3, p. 64) non sono d'accordo. La situazione è precipitata negli ultimi vent'anni, ma è anche vero che il disastro è stato preparato dal dopoguerra in poi: il debito pubblico non è un'opinione né una favola, e non è nato negli ultimi decenni. Sulle pensioni, ad esempio, paghiamo, e a caro prezzo, le pensioni baby dei pubblici dipendenti che, fino alla prima riforma Dini, e cioè fino al 31/12/1992, potevano andare in pensione con 19 anni 6 mesi e 1 giorno di contributi (se donne coniugate con prole) o con 24 anni 6 mesi e 1 giorno. Col risultato che donne di 40 anni andavano in pensione e, dato l'innalzamento dell'età media, ci sono floride signore di 60 anni pensionate da 20 e con una aspettativa di vita di altri 25 anni. Certo, passare allo stato attuale in cui io, dipendente pubblica, con le norme di oggi andrò in pensione a 67 anni e qualche mese è piuttosto dura (e con una pensione di molto inferiore a quella di cui godono le baby pensionate), ma non so se ci siano reali alternative. E soprattutto non sono molto ottimista in proposito e temo che, purtroppo, chiunque sia al governo non si darà da fare per modificare la situazione, perché, forse, farà comodo che il lavoro sporco sia stato fatto dal governo tecnico, e nessuno trova i soldi sotto i cavoli.

Poi sarebbe bene cominciare seriamente a porsi il problema dell'evasione fiscale, visto che il nostro nucleo familiare, due lavoratori dipendenti pubblici e un figlio studente, risulta molto, molto più ricco, e paga di conseguenza tutto ciò che c'è da pagare, di una lunga serie di commercianti, artigiani e liberi professionisti con moglie e figli a carico, auto di lusso,

tre mesi di vacanze estive più vacanze invernali ecc. ecc.

*Lucia Lafratta - Imola*

Leggo con molto interesse la vostra bella rivista da tempo. Spesso i vostri articoli trattano la biografia di uno dei vostri confratelli, molti dei quali ho conosciuto frequentando la parrocchia di San Giuseppe Sposo a Bologna, quando vi abitavo prima di trasferirmi a Ravenna. Ma non ho mai letto alcun ricordo del frate cieco che, già missionario in Kambatta-Hadya, visse a lungo nell'infermeria del convento di Bologna continuando occuparsi delle comunità missionarie in Etiopia con struggente nostalgia, nel rimpianto di averle dovute abbandonare per motivi di salute. Padre Giancarlo Davide Guidi fu sacerdote di grande fede, rigore morale, intransigenza dottrinale, ma anche ricco di comprensione e umanissima pietà e ha lasciato in chi ha avuto modo di frequentarlo il ricordo di un esempio luminoso. Perché non scrivere di lui?

*Angela Giorgioni - Ravenna*

*Questa pagina è a disposizione per un confronto di opinioni sull'attualità anche politica, sociale ed economica. Con piacere pubblichiamo dunque il parere di Lucia, diverso da quello di Saverio Bonazzi, a proposito di pensioni. La pagina resta a disposizione per altri interventi.*

*Ad Angela, di Bologna e poi di Ravenna, ricordo che la necrologia di padre*

*Giancarlo Davide Guidi è stata pubblicata in occasione della sua scomparsa e la può trovare in MC 7 del 2007 alle pp. 52-53.*

*Può darsi che in futuro Nazzareno Zanni, curatore della rubrica "In convento", trovi qualche "fioretto" anche di abba Davide da pubblicare.*

padre Dino Dozzi